Le Raccolte di Comunicazione e Forme
I RACCONTI – Autori diversi
25 Giugno 2013

IN TUTTA COSCIENZA
di Angela Battaglia

www.formedicomunicazione.com

IN TUTTA COSCIENZA

L'autrice di "In tutta coscienza"

"Pronto..."
- "Sono io".
"Oh che bella sorpresa!".
Il segreto delle sorprese è che non aspetti che arrivino sorprese. Quando qualcosa di piacevole arriva, senza averlo aspettato, è sempre una sorpresa.
Lei che non ha un nome, e che quando l'avrà sarà una sorpresa, rendeva costantemente conto delle sue azioni a un'altra lei che si chiama coscienza.
Lei e Coscienza vivevano a stretto contatto e si volevano bene. E, dal bene, non poteva nascere che del bene.
Hanno vissuto, Lei e Coscienza, rispettando il Prossimo, e procedendo d'amore e d'accordo: senza problematiche interiori e nella linearità, nella visibilità e nella chiarezza. Il che significava che le loro azioni potevano tranquillamente diventare conoscenza comune.
Tra loro due, Lei e Coscienza, non c'erano mai sorprese: una sapeva tutto dell'altra e viceversa. Quando volevano fare sorprese agli altri, loro due si mettevano d'accordo e agivano congiuntamente.
Qualche volta, Lei e Coscienza, erano in contrasto. Poi pazientemente, dopo aver analizzato, cercavano i chiarimenti, li trovavano, si davano le motivazioni, accettavano, fino a riprendere il loro punto d'incontro. Era importante per loro due stare bene insieme per proiettare, questo "bene" all'esterno. Così, lei e Coscienza, si promisero di non lasciarsi mai.
Lavorare era in tutta coscienza, contraddire era in tutta coscienza, dissentire era in tutta coscienza,

sbagliare era in tutta coscienza, riparare agli errori era in tutta coscienza. Incassare i colpi bassi era in tutta coscienza. Restituire i colpi bassi era in tutta coscienza. Gioire era in tutta coscienza.
"Com'è bello non aspettarsi niente!", diceva Lei a Coscienza. E Coscienza annuiva:
"Hai proprio ragione: noi due, non ci aspettiamo niente. E soprattutto non pretendiamo niente. Quando qualcosa arriva, sia di positivo che di negativo, noi due ci consultiamo e ci comportiamo, alla luce del sole, di conseguenza".
"Com'è bello uscire, alla luce del sole, e andare in giro..."
"Piace anche a me. Ma devi avere un pò di pazienza. Perchè io - puntualizzò Lei a Coscienza -, non essendo astratta, diversamente da te che sei astratta, devo sostituire la camicia da notte con un vestito adatto per l'esterno".
"Hai ragione - disse Coscienza -. La coscienza non è visibile. Però, ammettilo, è molto bello essere in armonia con se stessi dando conto, appunto, a ciò che non si vede, ma che esiste, e che si chiama coscienza".
"Sei talmente importante - disse Lei a Coscienza, volendola fare inorgoglire - che su di te è stato svolto uno studio scientifico da uno psichiatra e da un sociologo. Questi studiosi hanno stabilito che - continuò Lei - ci sono alcuni livelli di coscienza e diversi stadi. Prendendo in considerazione il comportamento in ambito lavorativo, ci sono dipendenti che cercano di sbrigare i compiti assegnati guadagnandosi lo stipendio e che sono la grande maggioranza, e, diversamente, altri, per fortuna pochi, che si danno da fare soltanto in presenza del loro datore di lavoro o capo. Da questo studio è emerso anche che ci siano persone adulte che sono rimaste a uno stadio di coscienza minimo, infantile. Il discorso per capire è il seguente: io rubo la marmellata. Fintanto che la mamma non mi vede è come se io non avessi rubato la marmellata. Oppure: io tradisco e faccio i miei comodi; fintanto che non vengo scoperto-scoperta è come se non avessi tradito e mi comporto come se non stessi tradendo. In quest'ultima categoria sono inclusi i bugiardi".
"I bugiardi, che sono anche sciocchi perchè la verità arriva da più fonti e quando meno te l'aspetti, non mi sono mai piaciuti!". Disse Coscienza a Lei.
E si trovarono, in tutta coscienza, d'accordo.

Angela Battaglia

IL COLORE DELLA SCALA
Prima pubblicazione su:
Corriere della Sera - Vivi Milano
Seconda pubblicazione su: Comunicazione & Forme

Autore: Marianna Vazzana

www.formedicomunicazione.com

IL COLORE DELLA SCALA

Dov'è finito il giallo piermarini? Quanti milanesi si sono lamentati per la nuova Scala grigio perla...Forse, perché non conoscono quest'antica storia svoltasi proprio nella loro città: "Abitava all'ombra della Madonnina, circa duecento anni fa, un vecchio saggio. Tanta gente si recava da lui per chiedere consigli e, un giorno, si presentarono nella sua abitazione due uomini:
- "Signore, costui è un ladro! Ha rubato la mia merce al mercato!"
- "Quello che dice è vero, ma ne sono stato costretto."
- "Come si può essere costretti a rubare?"
- "Il mio padrone non mi paga da tempo, e dovevo pur sfamarmi..."
- "E dovrei quindi rimetterci io?"

Chiesero al saggio di stabilire chi aveva ragione e chi, invece, torto. L'anziano disse: "Il mercante ha ragione, perché ha subito una perdita. L'uomo accusato ha torto, perché si è impossessato di qualcosa che non gli apparteneva". Diede al mercante un foglio bianco e all'accusato uno nero. Poi proseguì: "Il mercante ha torto, perché non ha saputo comprendere i bisogni di un suo concittadino. L'accusato ha ragione, perché ha agito spinto da una necessità più grande della legge umana". Prese i fogli che aveva appena distribuito e ne invertì i rispettivi proprietari. Subito dopo continuò a parlare: "La ragione non sta mai tutta da una parte e il torto tutto dall'altra". Afferrò allora i biglietti dai colori opposti e li strappò: con le mani mescolò i minuscoli pezzi e li stese su un tavolo. Ora il mercante e l'accusato, che non capivano il significato di quel gesto, osservavano stupiti il piccolo mucchio formato dai frammenti bianchi e neri. A quel punto, l'anziano sapiente tirò fuori dalla tasca un pezzo di carta grigio e lo mostrò ai due uomini: "Non si può quindi assegnare ad uno di voi il foglio bianco e all'altro quello nero: eccone uno grigio, che li contiene entrambi".

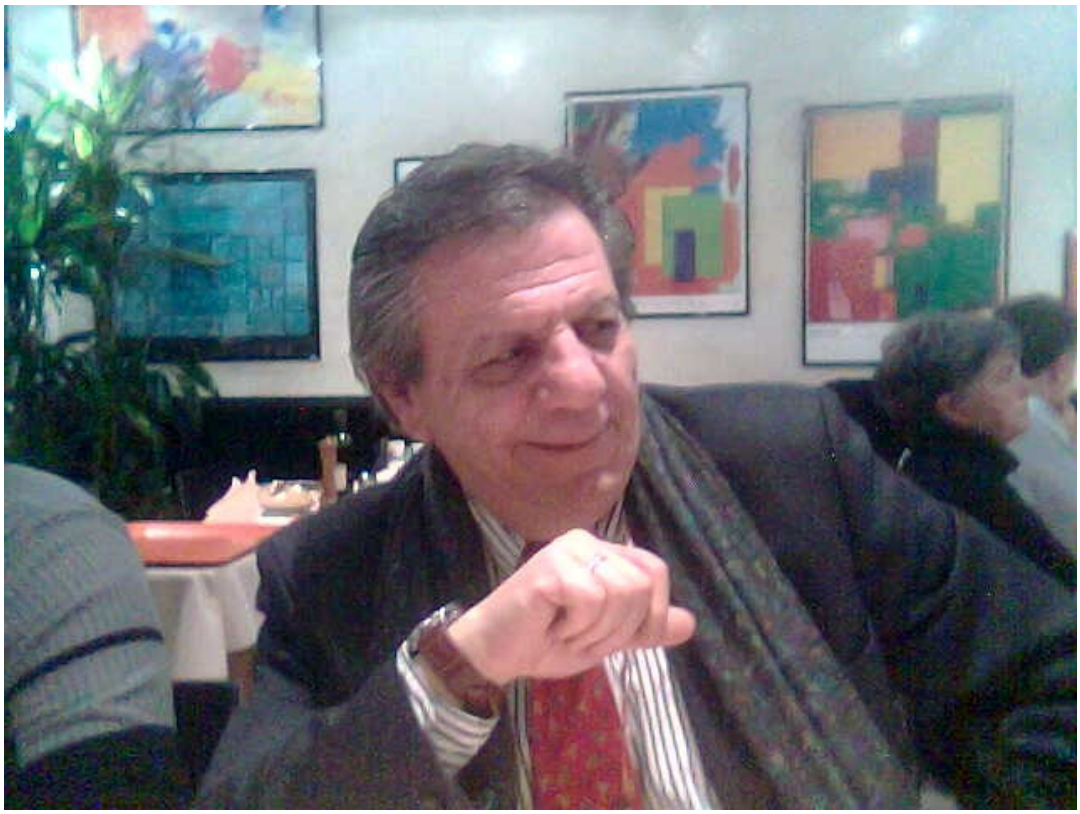
Così anche la Scala è diventata grigia: per ricordare sempre ai milanesi che, accanto alle leggi del diritto, ci sono quelle del cuore.

Marianna Vazzana

di Giampiero Dèlmati

www.formedicomunicazione.com

MADÙK



L'Autore di - Madùk-

Madùk, ritto in piedi su di uno sperone roccioso, appoggiato alla sua lancia di legno con la punta in pietra aguzza di sélce, la fronte bassa, lunghi i capelli incolti, il viso proteso verso l'orizzonte della grande distesa d'acqua salata, contemplava, assorto in un dubbio radicato profondamente nella non conoscenza, e intriso di superstizioni, il rosso tramonto, striato da nubi anch'esse rossastre. Il divino disco rosso scendeva pian piano dietro l'orizzonte mentre l'aere si faceva più pungente... Madùk scoprì che in lui sorgeva un pensiero: il dio della vita va a coricarsi e a ritemprare le proprie forze per poter, l'indomani, diffondere ancora luce e calore ai piccoli uomini della sua tribù. La luce sarebbe servita per individuare le prede e provvedere, così, tramite la caccia, al bisogno primario di sostentamento della sua tribù, e il calore avrebbe permesso di poter ridurre il fuoco nella caverna, nell'attesa di ravvivarlo, senza farlo mai spegnere, per la notte buia costellata di ombre minacciose. Il gran disco rossastro era immerso per metà nella linea d'orizzonte alla quale Madùk non sapeva dare una definizione, ma solamente, pensava, era la fine dello spazio visibile. Emise un suono gutturale, quasi diretto a trattenere, a fermare la fonte più importante che scandiva il suo ciclo vitale... ma il disco continuava nel suo inarrestabile

moto. L'uomo alzò, istintivamente gli occhi al cielo. Forse invocò, inconsapevolmente, una preghiera al dio, poiché in lui germinava, ogni notte, la paura di non rivedere più sorgere, dalla parte opposta, il grande disco della luce; si voltò: le tenebre lo stavano raggiungendo, e quando cercò con lo sguardo il rosso dio, si accorse che era sparito. Ora Madùk aveva freddo, strinse a sé le pelli di vari animali con cui si era coperto ed emise un altro suono gutturale, quasi di stizza. Raccolse da terra una lepre che aveva cacciato qualche tempo prima, la mise sotto il suo vestimento, quasi a proteggerla da eventuali predatori, volse lo sguardo un'ultima volta verso l'orizzonte, poi, controllò se l'ascia di pietra fosse ancora al suo posto dentro la cintura fatta con una striscia di pelle animale, e, girando le spalle al mare Oceano, ridiscese, quasi di corsa, lo scosceso terreno da cui era venuto, tuffandosi nelle tenebre. Dopo poco tempo, intravide il bagliore del fuoco della sua caverna, che le donne avevano già badato a ravvivare, e un senso innato di sicurezza lo spinse verso quel rifugio, dove avrebbe consumato il pasto prima di addormentarsi, sperando che gli spiriti della notte che volteggiavano nella sua mente, gli donassero un sogno ristoratore. Ma, sopratutto, era fisso su di un pensiero: rivedere il dio della vita l'indomani all'alba, quando il riposo del disco rosso aveva ridato forza e vigore al dio astrale. Madùk, all'ingresso della caverna, si girò verso il punto da cui era tornato, quasi ad assicurarsi che ciò che aveva osservato, lo avrebbe rivisto domani, sullo stesso sperone roccioso, e là, avrebbe formulato il medesimo pensiero, forse una preghiera.

Giampiero Dèlmati

di Giampiero Dèlmati

www.formedicomunicazione.com

Raccontino di Mezzanotte

Lui era lì, seduto in cucina. Aspirava il fumo azzurrognolo di una sigaretta... alla quale aveva tentato di fare la guerra per eliminarne il vizio, ma inutilmente. Aspirò l'ultima boccata, gettò il mozzicone spento nell'apposito recipiente per la raccolta differenziata: lui viveva in città! L'atterraggio del filtro al carbone attivo fu morbido, poiché s'adagiò su altri suoi confratelli: trenta. Lui pensò "... forse ho fumato troppo questa sera."La colpa l'imputò all'attesa di una telefonata promessa, forse sperata, che attendeva fin da oltre tre ore: una voce femminile che avrebbe potuto alleviare la sua ansia, la sua trepidazione; forse di più, avrebbe dato speranza al suo divenire prossimo, ad un afflato di cuore che tanto bramava. Ma il telefono non squillò in nessuno dei minuti che compongono tre ore d'attesa.
... "non fumo più", pensò lui. Guardò l'orologio elettrico appeso in cucina, accanto ad un piatto del ricordo preso in qualche ristorante, in un luogo qualsiasi, in un tempo qualsiasi, lontano nella memoria. Le lancette segnavano la mezzanotte. S'alzò, guardò dalla finestra, scostando le tende vide che la neve scendeva soffice, intensa, illuminata dal chiarore di un lampione, e s'accorse che i rumori della città erano ovattati dalla "bianca signora"; uno strano silenzio s'impose alle sue orecchie. Era bella la neve! Distolse lo sguardo dai vetri, guardò di nuovo l'orologio: ancora mezzanotte... e uno strano silenzio s'impose... nel cuore. Accese un'altra sigaretta e pensò..."domani smetterò! forse.

Giampiero Dèlmati

di Giampiero Dèlmati

www.formedicomunicazione.com

La prima lacrima di Madùk

Durante la notte e buona parte del mattino, una pioggia fitta e fredda era caduta, e il paesaggio riluceva sotto i raggi del dio della luce... una magìa per Madùk che, allontanatosi pochi passi dalla sua caverna, caldo rifugio per la notte e oblìo contro le paure che assalivano l'uomo nell'intimo, e alle quali non sapeva dare spiegazione se non rimarcare uno stato d'animo di tensione, rimaneva attratto da quel fenomeno della natura. Ma Madùk era un capo, un abile e forte cacciatore, di circa 20 anni; alto un metro e sessanta centimetri, robusto, con collo taurino e spalle ben tornite ed era dotato, oltre che di un istinto naturale, anche d'intelligenza. Era stato lui che aveva insegnato ai membri del suo clan il modo di cacciare animali di una certa stazza e aggressività. Aveva trovato il sistema per costruire delle trappole: profonde buche in cui cadevano le prede, e aveva capito che alcuni animali, spaventati dalle urla e dal fracasso prodotto dal gruppo dei cacciatori a lui fedeli, si sbandavano, e potevano, così, essere spinti verso dirupi, dove precipitavano. Poi, erano aggrediti con lancio di pietre e colpi di lancia con punta in sélce, o bastoni appuntiti e resi più resistenti con il fuoco, fino a ridurre la preda sfinita dalle ferite e dalla perdita di sangue. Solo allora il gruppo di cacciatori s'avvicinava e finiva l'animale, che sarebbe stato trasportato nella caverna per cibarsene, mentre le donne si occupavano delle pelli, facendole asciugare al sole, battendole con pietre e, qualche volta, masticandole per renderle più morbide, cucendole con aghi fatti d'osso, e usando nervi d'animali, preparando, così, nuove protezioni per il corpo contro le intemperie e il gran freddo provocato anche da quella cosa bianca che magicamente scendeva dal cielo e ricopriva tutto, rendendo il paesaggio ovattato e silenzioso. Quando questo accadeva, tutta la tribù alzava gli occhi alla volta celeste, meravigliata. Pensava a qualche forza sopranaturale, a qualche divinità misteriosa che, in ogni caso, pur coprendo tutto alla vista e fermando la produttività della natura, dava la possibilità di caccia, poiché gli animali lasciavano chiare impronte del loro passaggio e i cacciatori, seguendole, potevano procacciarsi altro cibo. Madùk era orgoglioso di queste sue azioni e quando rientrava con una preda catturata in tal modo, manifestava tutta la sua forza emettendo diversi suoni gutturali accompagnati da balzi gioiosi, quasi ad elevarsi sopra gli altri...e se la preda era dotata di corna, alle quali attribuiva poteri magici, le tratteneva come trofeo, ponendole in bella vista in qualche incavo della caverna.
Ma quel mattino, dopo il risveglio, aveva scoperto che un suo simile non si era svegliato dal sonno. Lo scosse più volte, lo girò e rigirò; cercò, sul corpo esamine, non trovandone, segni di ferite, ma alla fine comprese che Aràk non reagiva più, era morto! Era la prima volta che capitava nel suo clan. Aràk era un abile cacciatore e un ottimo arrampicatore di alberi, faceva così per avvistare prede lontane, in movimento. Aràk aveva, anche lui, diversi trofei di caccia e li conservava gelosamente. Qualche volta, nelle notti di luna piena, quando tutto il clan all'esterno della caverna, attorno ad un vivo fuoco, danzava brandendo le armi per la caccia, con urla e suoni prodotti battendo dei bastoni su tronchi di legno abbandonati nei dintorni, inneggiava alla signora della notte chiara, alla dèa pallida, lui, Aràk, indossava questi trofei: corna di cervo, zanne di cinghiale, denti di lupo, artigli d'orso... come collane o appoggiandoli sulla testa, mimando le movenze dell'animale ucciso, per incorporarne la forza e propiziarsi la prossima caccia. Era una scena suggestiva, contornata dalle migliaia di splendenti faville sprigionate dal fuoco, che s'innalzavano fitte verso il chiarore della notturna dèa bianca. Ma nella Preistoria, le emozioni che gli uomini percepivano erano magiche, misteriose... Così ricordava Madùk mentre con alcuni componenti del clan, donne comprese, scavavano una buca in un riparo sotto una roccia. Lo aveva visto fare, nascosto in un fitto bosco, da una tribù che viveva ad un giorno di cammino dalla sua caverna. Terminato di scavare, Madùk, con qualche gesto accompagnato da alcuni fonemi brevi e duri, fece portare il corpo del compagno nei pressi della fossa, comandò alle donne di prendere i trofei e le armi; depose il corpo adagiandolo su di un fianco, come se Aràk dovesse dormire, pose vicino i trofei, le armi, gli utensili. Poi la fossa fu ricoperta, e alcuni massi di pietra, sormontati da alcuni trofei di animali tanto cari ad Aràk, ne segnavano il luogo. E mentre il clan al completo iniziava un rito propiziatorio danzando e "ululando" verso la chiara dèa, Madùk si soffermò qualche istante, alzò lo sguardo verso il cielo a cercare il pallido disco notturno e mentre il chiarore penetrava i suoi occhi... s'accorse che una goccia bagnava la ruvida e provata pelle della sua faccia. Rimase sorpreso da questa cosa nuova, che non gli era mai successa; ripulì il viso con un gesto veloce, ma conscio.
Cosa poteva essere, Madùk? Una reazione affettiva, o l'inizio del sentimento umano?

Giampiero Dèlmati

di Giampiero Dèlmati

www.formedicomunicazione.com

Verso l'ignoto - La terza avventura di Madùk

Erano passate tre Lune. Per tre volte la chiara dèa aveva completato il suo disco diafano da quando Aràk era stato sepolto... quel giorno Madùk aveva camminato fino a quando il disco di fuoco era alto nel cielo, attraversando terreni scoscesi, macchie di vegetazione a foglie larghe, scalato rocce e attraversato torrenti. Poi, si era fermato spinto dalla sete e dal caldo che il dio celeste emanava, ad abbeverarsi ad un fonte che sgorgava da una roccia; aveva ripreso fiato, controllate le sue armi di legno e sélce: una scure con impugnatura di legno e lama in pietra, inserita in una specie di cintura attorno alla vita, e una lancia, anch'essa in legno con punta in sélce, e dalla quale non si separava mai quando si allontanava dalla caverna. Madùk, era stato spinto da un impulso profondo e da un pensiero nuovo che aleggiava nella sua mente e lo assillava: la curiosità di dare una risposta alla domanda che, da qualche tempo, frullava nella sua cervice e corrucciava la sua arcata sopraciliare ... *" possibile che non ci fossero altri esseri come lui da qualche parte, oltre il territorio di caccia che i membri della sua tribù conoscevano, e dal quale non erano mai usciti?"*. Questo era il motivo per il quale voleva oltrepassare il bosco sacro, che si trovava nella direzione del dio della luce quando spariva inghiottito dal gran fiume Oceano, oltre il quale nessuno della tribù osava spingersi; lo sciamano, il vecchio della medicina e del mondo degli spiriti, lo aveva reso tabù poiché, diceva, oltre quel bosco vivevano gli spiriti della notte, che non dovevano essere né visti né disturbati dagli uomini. Trùk era il suo nome; era stato un valido cacciatore e, come anziano della tribù, aveva, nel tempo, appreso i segreti della magìa da suo padre, morto molte Lune prima che Madùk vedesse la luce. Conosceva il potere delle erbe e parlava con gli spiriti, che evocava accanto al sacro fuoco nelle notti di luna piena. Curava le ferite inferte dalle prede ai cacciatori, e preparava bevande che trasportavano gli uomini in dimensioni oniriche magiche e sconosciute, altri mondi in cui l'estasi dei sognanti si tramutava in dimensione evanescente, inafferrabile, perciò... magica.
Ora Madùk, si era dissetato e, da una piccola altura vedeva il fitto bosco all'orizzonte, e di là dalla folta macchia verde, una distesa interminabile. Aggrottando la bassa fronte e forzando la vista, le parve di scorgere un'esile colonna di fumo salire verso l'alto e svanire nell'azzurra volta celeste. Rimase attonito: "*Forse gli spiriti stavano danzando attorno al sacro fuoco...",* pensò. Sentì un brivido giù per la schiena, quasi di paura, paura dell'ignoto. Ma l'istinto, intriso di nuove scoperte e l'innata voglia di conoscere, unite alla curiosità, lo spinsero a non cambiare il suo proposito. Addentò un pezzo di carne, quasi essiccata, che portava con sé appesa alla cintola e, dopo averla inghiottita, con le due mani unite a contenitore bevve ancora una volta la fresca acqua di sorgente; riprese il cammino verso la folta vegetazione che stava innanzi a lui. Mentre i passi si susseguivano ad altri passi, i sensi di Madùk si acuivano sempre più. Da valido cacciatore quale era, scrutava il terreno e tendeva le orecchie ad ogni rumore o suono. Ad un tratto, il bosco sacro lo avvolse in un'atmosfera umbratile, la vegetazione era fitta e la luce che emanava il divino disco faticava a penetrarla, al punto che il bravo cacciatore strinse istintivamente con forza

la sua lancia, quasi ad eleggerla tutore protettivo su cui scaricare la tensione che lo aveva coinvolto: tese i muscoli, pronto alla difesa. Ad un tratto scorse delle orme di un animale a lui sconosciuto. Mentre camminava circospetto sentì, a circa dieci, dodici passi, un grufolare davanti a lui: un grosso mammifero di lunghezza superiore alla sua lancia e d'altezza all'incirca metà della sua lunga arma, dalla mole cinque – sei volte quella del cacciatore, avanzava verso di lui. Il muso allungato terminante con il "grifo" inserito nel grugno, con il quale frugava e scavava nel terreno, e nel quale s'aprono le narici; orecchie dritte appuntite, occhi piccoli, zanne rivolte all'insù, il tronco tozzo con pelle spessa ricoperta da un mantello di setole nero-grigiastre che, lungo la schiena, formavano una specie di criniera, gli arti corti e robusti provvisti di quattro dita, di cui soltanto due poggiavano sul terreno, coda corta, attorcigliata, e la testa grossa.
Madùk aveva realizzato tutto questo in brevissimo tempo, grazie alla sua esperienza di caccia, e aveva capito che l'animale si sentiva istintivamente minacciato; aveva alzato il grugno e fissava l'uomo, pronto a caricare... in principio pensò di affrontarlo con la lancia ma, vista la mole ed intuìto l'impeto con cui l'animale lo avrebbe attaccato, si pose sulla difesa. La bestia smise per un attimo di grufolare, si preparò alla carica e iniziò la sua devastante corsa verso l'uomo che già aveva affrontato animali anche più grossi di quello, ma la caccia era condotta in gruppo e quindi tesa a disorientare la preda, ma adesso si trovava solo e minacciato da un animale di cui non conosceva nulla. Quando il grosso cinghiale fu a pochi passi da lui, con un balzo si appese ad un ramo di una grossa quercia, piegando le gambe affinché l'animale non lo colpisse. La furiosa corsa del cinghiale finì, così, contro il tronco dell'albero e l'urto gli provocò un attimo di stordimento; Madùk n'approfittò: con la lancia colpì più volte sul dorso, dove la criniera era più folta. Dopo qualche istante sentì l'animale grugnire dal dolore mentre si allontanava dalla quercia sanguinante, scomparendo nel folto del bosco. Rimase appeso ancora per un lungo tempo, fino a quando sentì i muscoli delle braccia fargli male; con un balzo quasi scimmiesco riacquistò il terreno. Alzando la lancia verso il disco divino, emise un lungo suono gutturale, di vittoria. Si guardò intorno, circospetto, tendendo le orecchie: solamente uno sbatter d'ali di grossi uccelli che s'involavano dagli alberi, rompeva il silenzio del bosco sacro**.** Madùk, improvvisamente, si ricordò di aver viste quelle zanne appese al collo di Aràk nelle notti di luna piena, quando danzava intorno al fuoco, ma nemmeno lui aveva mai incontrato il possessore delle zanne: gliele aveva donate lo sciamano della tribù durante uno dei suoi racconti di caccia avvenuti molte lune passate, quando né Aràk né Maduk facevano parte della tribù, e Trùk ricordava i tempi in cui i suoi capelli erano ancora neri, e il suo corpo era agile e giovane. Questi pensieri gli occupavano la mente. Mentre attraversava un acquitrino e riprendeva il cammino verso la mèta prefissata, Madùk si accorse che il buio scendeva, poiché si avvicinava il tempo in cui il dio di fuoco andava a riposarsi, di là dal gran fiume Oceano.

Gianpiero Dèlmati

- Atto quarto:
Madùk nel bosco sacro -

di Giampiero Dèlmati

www.formedicomunicazione.com

Atto quarto: Madùk nel bosco sacro

Non aveva mangiato nulla durante tutto il pomeriggio, la carne essiccata rimasta, era stata perduta durante la lotta con il cinghiale, e ora la fame si faceva sentire. Aveva raccolto soltanto qualche bacca durante il cammino, offerte dalla vegetazione del sottobosco. Bacche acidule, rosse, nere e d'altri vari colori, ma Madùk era sostanzialmente carnivoro, e lo stomaco reclamava dosi di cibo quantitativamente più consistenti. Con l'occhio acuto, da esperto cacciatore, aveva scrutato il terreno in cerca di qualche orma... ma non n'aveva avvistato nessuna, salvo quelle dell'animale con le corte e affilate zanne dal quale era stato assalito... nemmeno orme umane; solamente battiti d'ali e il gracidare di grossi volatili con grossi rostri e artigli acuti, che rompevano il silenzio melodioso del bosco sacro. In lontananza, saltuariamente, un'eco d'ululati rompeva l'aria calda e umida di cui Madùk sentiva sulla propria pelle la reazione. Mentre il buio accelerava il suo manto, il cacciatore vide un grosso uccello appoggiarsi su di un ramo, poi appollaiarsi nel nido, a poca distanza da lui. L'istinto lo guidò. Aveva già sperimentato un pasto simile: si arrampicò sull'albero e, dopo aver scacciato l'inquilino con la punta della lancia, vide che il contenuto del nido era composto di tre uova di media dimensione. Afferrò il primo e, dopo aver rotto il duro guscio, trangugiò il contenuto avidamente; nello stesso modo ingollò gli altri due. Ora, lo stomaco non reclamava più, e il cacciatore-raccoglitore si sentì satollo. Ridiscese dall'albero e guadagnò il terreno. Nei pressi, una bassa pianta a foglie larghe e concave, offriva acqua che tratteneva in una di esse. Madùk immerse il viso nell'incavo e bevve il liquido contenuto, con avidità. Per ora, il problema legato alla sopravvivenza e dipendente dal cibo, era stato risolto. Nel frattempo il buio avanzava, fra poco il cacciatore sarebbe stato accerchiato da questa magìa che succedeva ogni giorno ciclicamente, e che incuteva un certo terrore all'essere delle caverne ,che si sentiva indifeso e provava paure ataviche, alle quali non sapeva dare risposte razionali. Più il buio si accentuava, più gli ululati s'intensificavano, provocando tensione al piccolo uomo che non ricordava di aver mai sentito tali suoni inquietanti. L'istinto lo spingeva a cercare un rifugio, una protezione per la notte, regno degli spiriti, e portatrice di pericoli di vario genere. E poi, gli ricorrevano alla mente i racconti e i tabù di Trùk, lo sciamano, che di spiriti se ne intendeva. Ora Madùk cominciava ad avere paura, paura dell'ignoto, paura di ciò che non conosceva. In quel momento, sentì, anche, nostalgia della sua caverna dove, certamente, la tribù era raccolta intorno a fuoco, mangiando ciò che i cacciatori avevano predato ascoltando lo sciamano e i suoi propiziatori racconti, per poi addormentarsi accanto al caldo fuoco e immergersi nell'onirico mondo degli spiriti. Nel suo cammino, non aveva visto né grotte né spelonche, nemmeno anfratti in cui riparare e nascondersi; solamente masse di rovi, cespugli, piante e alberi. E proprio su questi ultimi rivolse la sua attenzione. Conoscendo il pericolo notturno che incombe rimanendo sulla nuda terra, decise di passare le ore dell'oblio su un albero, al riparo da eventuali minacce; così, si arrampicò, con destrezza quasi animalesca, su uno di essi fino a trovare alcuni rami che, casualmente, offrivano la possibilità di poter alloggiare il piccolo uomo ricoperto di pelli. Madùk si appollaiò

tenendo la sua lancia ben stretta fra le mani e rivolta in giù, verso il suolo, pronto a fronteggiare qualsiasi eventuale pericolo. Dopo essersi sistemato, alzò gli occhi al cielo: attraverso gli spazi visibili tra il fogliame, una piccola falce argentea costellata di piccole luci algide, brillava sullo sfondo nero del firmamento. Fu catturato da quella visione, e ricordò che la falce era una piccola parte della dèa diafana che andava, nel tempo, a completarsi fino a formare un disco totalmente pieno, con sfumature diverse, che si presentava in vari periodi, per poi ritornare nuovamente falce. L'uomo della caverna non capiva il perché, perciò riteneva questo fenomeno anch'esso una magìa. Per tutta la notte Madùk non chiuse occhio, rimase in allerta per tutto il tempo; al buio compatto, gli ululati si erano intensificati e il cacciatore provava paura, mentre nella sua mente frullavano pensieri, dei quali non comprendeva la provenienza, che lo inducevano a cercare, inutilmente, un perché a tanta magìa celeste... forse pensava ad un gran dio che aveva fatto tutto questo ma, forse, anche alla ragione dell'esistenza di piccoli uomini come lui. Forse!
L'aurora dalle rosee dita, lo colse nel pieno dei suoi pensieri, riconducendolo alla quotidianità del suo modo di essere: un piccolo uomo delle caverne.

Gianpiero Dèlmati

Madùk (disegno di Carla Preti)

- Madùk 5 -
Caccia alla lepre-

di Giampiero Dèlmati

www.formedicomunicazione.com

Madùk 5
Caccia alla lepre

Il cacciatore, durante la notte insonne aveva pensato che sì, aveva visto degli uomini simili a lui e dai quali apprese il rito della sepoltura, ma con i quali non aveva mai avuto contatti, poiché riteneva che potessero invadere il territorio di caccia riservato alla sua tribù, che rappresentava tutto il mondo da lui conosciuto. Madùk era pervaso da un'insistente convinzione: non potevano esserci solamente quei pochi individui in un così vasto territorio che si perdeva a vista d'occhio. E anche per questo la sua irrefrenabile spinta interiore aveva preso piede: scoprire altri esseri come lui che, forse, vivevano in altri luoghi. Questo era il suo pensiero dominante per tutto il tempo in cui la luce della falce diafana penetrava nei suoi occhi. Madùk scese dall'albero velocemente dopo aver scrutato il suolo, e tese le orecchie per potersi assicurare che non v'era pericolo immediato. Fiutò l'aria frizzante e, per un attimo, cercò di orientarsi: non conosceva il perché ma sapeva, istintivamente, di proseguire seguendo il cammino del dio luminoso, che compiva il suo arco nel cielo e si nascondeva nella grand'acqua salata. Quando posò i provati arti inferiori al suolo, ricoperti di pelli animali, gli sembrò di assorbire energia dalla Grande Madre, come la chiamava Trùk, lo sciamano. Ora, il disco di luce era più alto sopra la testa: il suo senso d'orientamento, la direzione della mèta, era segnato dall'arco che il gran dio percorreva durante il giorno, e Madùk ne seguiva la parabola dirigendosi dove il sole calava ogni sera. Ma ora lo stomaco reclamava cibo. L'istinto del cacciatore gli faceva scrutare il terreno in cerca di tracce, e tendere le orecchie ad eventuali rumori o suoni che gli animali producevano. Dopo aver percorso qualche decina di passi, s'avvide che una lepre si era infilata nella sua tana. Il piccolo uomo aveva già esperienze di questo tipo: prese fra le tozze mani un grosso sasso e, leggero come una libellula, si avvicinò alle spalle dell'apertura scavata dal piccolo mammifero nel terreno fra gli arbusti, e lo depositò cautamente, ma con gesto sicuro, all'imboccatura del pertugio per ostruirne il passaggio. Poi, si mise di fronte alla tana e introdusse con forza più volte la lancia, fino a quando l'asta si conficcò nel corpo della preda, che rimase colpita a morte. Madùk attese un poco e tolse la pietra, poi ritirò la lancia con la preda infilzata, ormai priva di vita. Gli occhi del piccolo uomo ebbero un guizzo di luminosità, sinonimo di vittoria. Il pasto era assicurato. Il cavernicolo sapeva accendere il fuoco, e ne conosceva il magico segreto tramandato da generazioni, che n'avevano vinto le paure ancestrali. Munitosi d'alcuni legni di piccola dimensione, cominciò l'operazione di sfregamento. Agiva sull'attrito che generò calore, dopo qualche tempo una piccola linea di fumo cominciò ad aleggiare nell'aria, l'uomo soffiò sul piccolo braciere e qualche
fiammella prese forma: il magico fuoco era in vita! Accumulò altri arbusti e pian piano la fiamma s'irrobustì, compiendo la magìa. Ora Madùk doveva scuoiare l'animale. Prese l'ascia e cominciò l'operazione. Aiutandosi con i denti, le mani e l'ascia, in breve la pelliccia del piccolo mammifero rimase divisa dal resto e Madùk, con le mani lorde di sangue ancora caldo, pose la preda sul fuoco tenendola sospesa con una specie di spiedo, ricavato dal ramo di un albero lì vicino. Il profumo della

carne arrostita fece sorgere l'acquolina nella bocca del cacciatore, che pregustava il pasto. Tutta la lepre fu divorata avidamente, le ossa scagliate lontano, e la pelliccia fu infilata nella cintola, accanto all'ascia, con l'intento di riportarla alla caverna, dove le donne l'avrebbero sottoposta a lavori di semplice conciatura, facendone capo di vestiario. Adesso lo stomaco era appagato. Il piccolo uomo gettò della terra sul fuoco, raccolse le sue armi, alzò gli occhi verso il dio della luce per seguirne il tragitto, e si diresse verso il folto del bosco sacro. Mentre camminava con le orecchie tese, sentì un attraente gorgoglio: acqua! Si diresse verso la provenienza del gradito suono e vide un rivolo che sgorgava da una roccia che, tramite un dislivello, precipitava al suolo, provocando il suono da lui udito. Si avvicinò e mise tutta la faccia sotto lo zampillo, aprì le mascelle e ingurgitò il liquido, assaporando un senso di freschezza in tutto il corpo; così lo stimolo della sete fu domato. Il dio della luce si trovava perpendicolare sopra la sua testa, il piccolo uomo decise di attendere, accanto all'acqua, che il cammino del disco di fuoco nella volta celeste segnasse il suo tragitto.

Gianpiero Dèlmati

di Nicolas

www.formedicomunicazione.com

IL CUORE VINCE -
Sharon e Nicolas: due nomi

La baciò, senza trasporto, senza passione. Era da qualche tempo che anelava questo momento ed ora, che era a portata di mano, gli sembrava una cosa sbagliata stringere fra le braccia la donna cui aveva dedicato la sua attenzione, giornalmente, agendo come uno stratega ad un assedio, per conquistare l'inespugnabile. Non si era manifestato servile, solamente gentile... quasi premuroso, ma sempre ostentando sicurezza, trasmettendo un agire di carattere. E questo a lei piaceva, n'era sicuro, anzi più che certo. Aveva notato qualche"moscone" ronzare intorno a lei cui mancava qualcosa per poter entrare nella sua sfera psicologica. Sharon aveva quel tocco in più, quella personalità che fa di una donna un essere completo. Ben conscia della sua avvenenza, non la ostentava che nella giusta misura cui un uomo n'è affascinato e attratto. Nicolas aveva percepito

tutto questo e n'aveva fatto un suo obiettivo: Sharon doveva cadere fra le sue braccia. Mentre la baciava, si accorse che, forse, la sua supponenza, il momento così voluto, non era più tale. Il suo cuore palpitava ... non era indifferente, anzi. Nicolas si rese conto di essere stato preso dal sentimento, dalla passione... dall'amore!
Maledì quel suo primo pensiero che lo voleva conquistatore, pronto ad espugnare la rocca per la quale tanto aveva anelato e combattuto, e si lasciò trasportare da un sentimento dolce che, pian piano, lo trasformava, lo emozionava. Sentì che in un istante tutto era cambiato: non era più il guerriero assalitore, ma solamente un semplice uomo cui il cuore aveva preso il sopravvento sulla fredda ragione.

Nicolas

---

www.formedicomunicazione.com

I FROM RUSSIA, CITY CHEBOKSARY

How are you? My name is Alena. I from Russia, city Cheboksary. To me 28 years. I shall tell to you about myself a little.

I corresponded with the man from the your country before. His name Mark. He is from your country. We had a long correspondence and Mark wanted, that I have arrived to him in the your country that I have seen what life there. We have together submitted the statement on reception of the visa in your country! Mark spoke, that will help my in our meeting. I thought, that have met on the Internet the love.

I and Mark made the big plans for the future, but in a flash all has changed. From the moment of submission of the statement for the application of the visa has passed 5 months. For these five months there was for what I least waited. Mark informed, that his former wife has returned to him and lives together with him. Soon they should get married. And now in Mark plans there is no me. I wrote to him some times after that, but Mark hav! e wished me only good luck in the further searches worthy men and have told, that our ways miss. And in October to me there has come the invitation in embassy behind reception of the visa.

In the beginning I wanted to throw out the invitation in embassy. To me it was sad, because my dreams were failed, I have nobody to fly in the your country. But my uncle have dissuaded me from resolute actions and have told, that else there is a chance to find worthy the man and to use the visa to a meeting with him. I well know English and practically I have visa your country. My uncle speaks, that it really solves many problems.

Approximately in 7 days the visa will be ready, and I should go to Moscow behind reception of the visa. I write to you because in my heart there is an empty seat. I do not search rich or poor. I search careful and responsible man which wants to enjoy a life together.

Alena.

E- mail a Redazione Comunicazione & Forme
20 marzo 2007 ore 5,59
da e-mail: …centurytel.net

di Gianpiero Dèlmati

www.formedicomunicazione.com

Paolo ed Elisa
Un caffè mai bevuto, in un bar anonimo,lontano da occhi indiscreti

La sigaretta, appoggiata sul posacenere in atto di combustione, formava una sottile linea di fumo azzurrognolo che fluttuava verso l'alto dello studio. Paolo era in piedi, alla finestra. Aveva deposto l'oggetto del vizio perché, scostando la tenda, non voleva correre il rischio di bruciacchiarla . Il suo sguardo attraverso i vetri non vedeva ciò che il mondo sottostante offriva nella sua eterogenea pluralità, bensì considerava un pensiero, assorto e rivolto all'interno di se stesso: uno sguardo interiore. Aveva una domanda che gli invadeva sia la mente, come il cuore. L'incontro avuto tre giorni prima con Elisa, una nuova inquilina del palazzo, lo aveva turbato. Un incontro voluto, calcolato. Paolo aveva saputo che lei consumava uno spuntino, nell'ora della pausa di lavoro, in un certo bar del Centro città; l'aveva udita nominarlo durante una conversazione occasionale con altri coinquilini, giù all'entrata del palazzo una mattina, mentre si recava al lavoro.
Paolo era combattuto. Le piaceva. Il modo di proporsi di lei, lo aveva incuriosito, anzi di più, lo affascinava, lo attirava. Tre giorni prima, un sabato mattina, in occasione del ritiro della posta, le aveva offerto una sigaretta che lei aveva accettato sì con gentilezza, ma il suo "grazie" aveva qualcosa di invitante nell'espressione fonetica della semplice parola. Ed anche il resto della breve conversazione, se pur convenzionale, possedeva, da parte di lei, un tono di "apertura" e forse anche d'invito ad una stretta amicizia. Elisa era una bella donna, sulla quarantina, fisico slanciato ed un viso dai lineamenti nobili, paragonabili a quelli classici settecenteschi, ritratti su preziose tele rimirabili, ancora oggi, in alcune pinacoteche. Ma Paolo aveva famiglia, e la coscienza lo interrogava. Scavalcare alcuni valori che avevano segnato la sua esistenza, oppure rimanere fedele ai principi fin ora adottati? Questo era il dilemma che lo turbava, mentre guardava di là dai vetri. La coscienza! Ecco lo scoglio che, per chi vi si aggrappa, è difficile debellare. Forse, pensava, poteva essere solo un'avventura, un "mordi e fuggi"... oppure qualcosa di più coinvolgente. Paolo era combattuto su questo fronte. In fin dei conti, un'avventura galante cosa mai poteva fare di male? Anche qualche incontro periodico, continuativo, consumato fra le braccia di lei, che cosa poteva comportare... in fondo l'uomo è cacciatore, no?! Un caffè bevuto in un bar anonimo, lontano da sguardi indiscreti; qualche carezza data con sentimento, voluttuosa, uno stringere di mani, un intrecciar di dita, desiderarsi e poi... l'uno fra le braccia dell'altra, in una apoteosi di sentimenti e di gratificazioni sensuali. Ecco, tutto qui! Questo era il pensiero dominante che occupava la mente di Paolo. Ed era sicuro che ciò poteva accadere, anzi, ne era certo. Bastava volerlo, decidere. Lasciò che la tenda riprendesse la sua posizione originale, poi riprese la sigaretta ormai in gran parte ridotta ad un omogeneo cilindretto di cenere compatta, aspirò qualche voluttuosa boccata, e la spense. S'avviò verso la fotografia di sua figlia, in mostra sullo scrittoio nel suo studio di avvocato, la prese fra le mani e baciò la sorridente immagine della ragazza. In quel momento gracchiò il citofono. Ripose la foto, s'avviò alla porta, spense la luce, uscì e chiuse a chiave, avviandosi all'ascensore, lasciando l'immagine invitante di Elisa davanti ad una tazza fumante di caffè, in quel bar anonimo, lontano da occhi indiscreti.

Gianpiero Dèlmati

www.formedicomunicazione.com

Il sapore dei mandorli in fiore

La radio diffondeva soffusamente una musica swing sincopata ma rilassante mentre Roberta stava leggendo un libro sulle teorie antropologiche relative al popolo Incas, seduta sul balconcino di casa affacciato al mare blu del suo paese Sospese l'attenta concentrazione verso l'interessante testo per ascoltare, a tutto tondo, le note che le giungevano dall'apparecchio stereo, e che invasero, dolcemente, la memoria, risvegliandole, subito, un profondo ma indelebile ricordo. Rivide Clark seduto di fronte a lei in quel bistrot di Parigi, cinque anni prima, a Montmartre, dopo la visita al Louvre. Clark sorseggiava una bibita rinfrescante, poiché quel giorno di giugno il cielo era molto clemente, e il sole parigino si faceva sentire. Lo aveva incontrato al Louvre, davanti al quadro di Monna Lisa, e la sua personalità spiccava dal gruppo di visitatori, attenti alle spiegazioni della guida. Lui era poco distante dal gruppo, e sembrava ammirare l'enigmatico sorriso della figura ritratta, impresso dalla geniale mano leonardesca, con un interesse particolare. Clark era, com'è solito dire concisamente, un bell'uomo. Sicuramente superava il metro e ottanta centimetri, moro, dal fisico prestante ma, soprattutto, era simpatico a fior di pelle. Roberta ne fu subito attratta. Con una banale scusa, cercò il colloquio. Egli si mostrò affabile, disponibile, e la fulva Roberta continuò lo scambio verbale chiedendo altre informazioni sul genio di Leonardo, del quale Clark mostrava una vasta conoscenza. Così, conversando, si trovarono all'uscita del famoso museo, uno a fianco all'altra. Ci fu, da parte di lui, il classico invito a bere qualcosa insieme... e Roberta si trovò al tavolino di un bistrot, appunto, a Montmartre, con l'occasionale conoscenza avvenuta al Louvre. Roberta sorseggiava un caffè francese ... che nulla aveva a che fare con quello che beveva, solitamente, seduta ad un tavolino in un piccolo bar situato sulla spiaggia del suo paese. Quello francese era un caffè di tutt'altro sapore. Ma gli occhi blu intenso di Clark gli ricordavano quel mare. La conversazione verteva sulle arti del Rinascimento italiano e la loro esplosione artistica nella cultura di allora, e le ripercussioni promulgatesi fino ai nostri giorni. Roberta, docente di Storia dell'Arte, scopriva, man mano che la conversazione proseguiva, molte affinità elettive con Clark che, sorridendo affabilmente, le confessò che era solamente un appassionato d'arte, e che la sua vita era tutt'altro. Si occupava di management presso una grande multinazionale, ed era in Europa per tale scopo. Ad un tratto, Roberta ricevette, molto graziosamente, un invito a cena per la sera, al quale non seppe dire di no. Ripensandoci ora, rammentò che lo desiderava.
Uscì dall'albergo dove alloggiava da una settimana, in Rue La Fayette e, con un taxi raggiunse il luogo dell'appuntamento in Saint Germain des Prés, quartiere aristocratico, studentesco e popolare nello stesso tempo, con un passato illustre e con un'atmosfera ancora medioevale. Il ristorantino era tipicamente francese, con tavoli "vestiti" di tovaglie a quadrotti bianchi e rossi, come le tendine alle finestre. Clark era nell'attesa, e sorseggiava un aperitivo al banco bar. Quando la vide entrare le andò incontro; alla stretta di mano seguì un inatteso, ma gradito, bacio sulla guancia di Roberta che, così, al momento, non le spiacque, anzi. Il menù lo scelse lui, e sembrava se ne intendesse di cucina francese, poiché Roberta ne fu soddisfatta, gradendo molto le scelte fatte dall'occasionale ospite.

Durante la cena, lei, si perdeva negli occhi color blu marino, che le ricordavano il mare natio. E venne il momento, forse già scontato: l'invito a trascorrere la notte insieme. Non rispose verbalmente, ma fissò a lungo e profondamente il blu di quel "mare"così profondo. Roberta uscì dalla toilette e s'avvicinò al letto dove Clark l'attendeva... dopo qualche tempo, il mare blu era lì accanto a lei, e il profumo dei mandorli si diffuse in tutto l'ambiente; i mandorli in fiore che, nella sua terra, la Sicilia, hanno una fragranza particolare, soprattutto se coltivati in vista del mare, blu, come gli occhi di Clark.
La musica era terminata, e la radio trasmetteva una rubrica dedicata al sociale. Roberta si riprese, tornando al quotidiano; diede uno sguardo dalla finestra e vide che il mare, quel giorno, era di un blu intenso. Riaprì il libro e lesse: " ...gli Incas erano un popolo che...". Erano trascorsi cinque anni dal ricordo rivissuto, cinque anni da quell'avventura parigina che sapeva di mandorli in fiore di Sicilia.

Gianpiero Dèlmati

Mare blu

di Gianpiero Dèlmati

www.formedicomunicazione.com

LA VERITA' PUO' ESSERE ALTRO

Il trillo della sveglia lo destò. Bruno aprì gli occhi, allungò un braccio e, con la mano sinistra, chiuse l'allarme della sagomata forma d'acciaio che accompagnava il suo sonno tutte le notti, in silenzio, fino al momento in cui faceva udire la sua trillante voce sommessa, non invadente, quasi piacevole.
Quella notte aveva sognato; il contenuto onirico era ancora ben presente nella sua mente, anche se le pupille, ormai, erano attive alla luce di un nuovo giorno. Morfeo gli aveva proposto una figura sorridente, eterea, che occupava spesso le sue notti dedicate ad un sonno solitario. Era così vera che gli sembrava di poterla condurre con sé di là dal sogno, nella vita reale quotidiana.
S'alzò, si diresse in cucina; prese la moka per due, e preparò un caffè doppio. Il sogno gli aveva procurato un'indescrivibile stanchezza psicofisica. Si sentiva come svuotato dentro, fiacco, ed anche frastornato... eppure era lei, la figura onirica era lei! Bruno sorseggiò con calma il caffè nero e forte, poi, prese una sigaretta dal pacchetto posato sul tavolo la sera precedente, l'accese... aspirò qualche boccata, mentre pensava, ancora una volta che, prima o poi, doveva smettere. Il suo cervello gli dettava tutto questo nel momento in cui il fumo aleggiava nell'ambiente, sagomando strane forme, per poi fuoriuscire imboccando la via della porta a vetri che dava sul balconcino della cucina che aveva lasciata socchiusa poco prima di preparare il caffè. Osservando il movimento della volatile sostanza, la mente di Bruno gli suggerì un'associazione d'idee: lei si era "volatilizzata" da quella casa circa undici mesi addietro, dopo tre anni di convivenza felice, gioiosa... così sembrava a Bruno. Lo aveva lasciato in modo inaspettato come quel fumo che, veloce, attratto da un gioco di correnti d'aria, guadagnava l'uscita. Sì, se n'era andata senza un rigo, né una parola: Sabrina era uscita dalla sua vita. L'amarezza e il vuoto che aveva lasciato dietro di sé, l'indussero a chiudersi in se stesso, a non coltivare nuove amicizie, rapporti sociali, a non affaccendarsi più di tanto, insomma, ad una vita quotidiana alquanto monotona e uggiosa. A lui piaceva pensarla così. Sabrina aveva "riempito" la sua vita per tre anni! Gli aveva dato uno scopo, rendendo il quotidiano meritevole di essere vissuto.
L'aveva conosciuta all'Università, facoltà di Sociologia. Dopo la laurea avevano deciso di convivere e di scegliere insieme un modesto appartamento che aveva il pregio di un giardino, ornato di qualche pianta da frutto e varie espressioni floreali, che lei aveva scelto. Piacevoli ore erano trascorse nello spazio verde, vissute in allegria e... felicità. Ma una sera, tornando dal lavoro, Bruno, dopo aver suonato il citofono ed atteso a lungo una risposta, dovette usare le proprie chiavi per entrare in casa. Quando fu nell'appartamento, ebbe una strana sensazione, un presentimento. Chiamò ad alta voce il nome di lei: una due, tre volte... nessuna risposta. Un pensiero strisciante lo percorse. S'avviò alla stanza da letto e... sei ante aperte lo accolsero; nessun indumento femminile era rimasto ad abitare il grande armadio. Bruno comprese. Si sedette sul letto sfatto per qualche istante, poi chiuse le ante con un gesto di stizza, che fece rimbombare tutta la stanza. Quindi, s'avviò alla cucina, accese una sigaretta, versò del latte in un bicchiere e lo trangugiò. Niente alcool, causa agitazione, mentre la bianca bevanda avrebbe agito da calmante. Così pensava. Raccolse mentalmente se stesso; provò a pensare cosa poteva aver causato la "fuga" di Sabrina dalla sua vita. Sì, perché era una fuga! Ci pensò, ma non trovò nulla cui addebitarsi, a parer suo, qualche colpa. Forse... ma no, non poteva essere quello! Quando decisero di mettersi insieme e convivere, erano già sei mesi che si frequentavano, e tutto andava bene, anzi di più, così stabilirono di una vita in comune.
Bruno non capiva, non si raccapezzava, non trovava alcun motivo, tanto meno spiegazioni al gesto di Sabrina. La sola cosa evidente e reale, la verità, era che, ora, ad un tratto, si trovava solo.
Aprì la porta-finestra che conduceva in giardino; ormai il buio aveva aggredito il verde. Accese i due lampioncini da esterno che lei aveva voluti e scelti in un grande magazzino, e subito una luce diffusa si distese sui fiori, che avevano raggiunto il massimo sviluppo in quella stagione, coronando il chiaro alone. Mentre, fumando un'altra sigaretta, osservava quello spettacolo reso, se si vuole, affascinante dalla luce artificiale che, "spalmandosi", rendeva i colori floreali opacizzati, ebbe un barlume. Rammentò che pochi giorni prima era rincasato in anticipo sul solito orario, per via di un appuntamento di lavoro rimandato all'ultimo momento. Quel primo pomeriggio Sabrina era in casa, o meglio, in giardino. Seduta, sorseggiava una fresca bibita mentre i suoi occhi si compiacevano dei colori policromi che la flora trasmetteva. Squillò il telefono fisso e, datosi che si trovava nei pressi, rispose lui... era un tizio che proponeva un contratto con un nuovo gestore telefonico; ma a Bruno non interessava e, quindi, dopo aver ascoltato educatamente, interruppe in modo gentile la comunicazione. Ora, però, ripensandoci, gli sembrò insolita ed anche strana

quella telefonata, anche perché l'interlocutore dall'altro capo del filo, sembrava un poco impacciato nell'esprimere la sua offerta, forse poco ferrato in materia, nonché sbrigativo nel chiedere il consenso o no all'offerta... Bruno, allora, pensò che fosse il solito addetto al call center, magari alle prime armi o al suo primo giorno di lavoro. Ma adesso, che rifletteva su quanto accaduto, il dubbio stringeva le sue spire, rendendo la morsa più serrata. Quella telefonata in un orario strano, forse, aveva qualche altro destinatario? ... Sabrina! Ecco, adesso sì. Il dubbio aveva ragion d'essere! In un primo momento rivolse su di sé l'attenzione, analizzando eventuali mancanze nei confronti di lei. Non ne trovò. Si domandò, anche, se gli importasse davvero tutto ciò... non si raccapezzava, era certo di non averla mai contraddetta, né di aver mai provocato screzi, anzi. Eppure la realtà era lì, davanti ai suoi occhi: era rimasto solo. E la verità non poteva essere altro... o sì? Comunque, ora, doveva trovare la capacità e la forza di vivere la solitudine, contornata da una nera caligine. Ci pensò qualche minuto, poi risalì i gradini che conducevano nell'appartamento, spense le luci del giardino e riparò in casa.
E se tutto ciò fosse stato solamente un sogno? La verità poteva essere altro. Si sedette davanti al rosso apparecchio telefonico, digitò un numero ed attese. "Pronto... ciao Elena, a che ora ci vediamo stasera?"

Gianpiero Dèlmati

---

di Angela Battaglia

www.formedicomunicazione.com

LA VERITA' ARRIVA SEMPRE ALLE PERSONE

Il filosofo Seneca scrive a Lucilio "Lettere a Lucilio": "…Vivi senza avere segreti nemmeno per i tuoi nemici."

C'era una volta, tanto tempo fa, una ragazza giovane, di 17 anni. Questa ragazza giovane, come lo è per tutte le ragazze giovani, aveva nei suoi pensieri l'amore. Fu a quell'età che ebbe la fortuna di incontrare l'amore.
Dopo sei anni di fidanzamento Lara e Vitaliano si sposarono: ventidue anni di età lei e ventisette anni di età Vitaliano. Furono felici per lungo tempo. In questo lungo tempo viaggiarono, si realizzarono entrambi professionalmente, furono in grado di acquistare ciò che serve alle coppie: la casa e tutto il resto.
Ci fu una condivisione totale e seppero tenere lontane dalla loro unione le persone cattive. Avevano molti amici e socialmente erano inseriti nella città dove abitavano.
Le feste in compagnia, gli appuntamenti di rilievo si alternavano al lavoro di entrambi. Avevano un bel rapporto cordiale con gli appartenenti ai reciproci settori lavorativi. Ebbero anche l'immensa gioia di diventare genitori e seguire con amore il compito più bello della vita fino a quando lui divenne una persona con un ruolo apicale.
Il ruolo apicale di lui arrivò quando lui aveva 57 anni di età. Ne approfittarono in tanti. E tanti e alcune ne godettero i risvolti.
Vivere con la gente e anche per la gente era una regola di vita della coppia: tutto era nelle loro regole. Ma non fu più "regola" quando una donna sporca nell'animo fece in modo che i collaboratori di lui fossero allontanati per praticare il gioco dell'asso piglia tutto. Usò, questa donnetta di poco conto, le regole attuali di vallettopoli. Ma non era valletta bensì un'acqua cheta, insospettabile, che come l'acqua quando è cheta e stagnante "fete" e puzza, cioè provocava cattivo odore da tutte le parti. In breve tempo l'acqua cheta Bernarda Braga (fidanzata di Peppino Maggi e poi moglie di Peppino Maggi) allontanò Vitaliano da tutti: famiglia, amici, collaboratori. Le energie di Vitaliano in questo ruolo apicale che alla scadenza, dopo 5 anni, non si è più visto rinnovato, furono protese verso l'assunzione e la carriera di acqua fetida che raggiunse, senza averne le qualità, in breve tempo, il massimo livello. Per la tal cosa, alcuni collaboratori, soprattutto per gli incentivi economici in surplus che riceveva la di…letto, la chiamavano "adultera a pagamento", "Il professore Vitaliano Respizzi, ahi lui, - erano le dicerie - non era più lui". Faceva ruotare troppe cose pro carriera adultera a pagamento, mandandola anche ai colloqui di lavoro nell'ambito dei quali lei, più "spesso e volentieri" non era all'altezza del compito. Nelle cartelle dei ricoverati aveva inserito (favola del reparto) il vocabolo impanata, tipo cotoletta alla milanese, al posto di …impagnata, lingua impagnata.

Ma che aspetto aveva Bernarda Braga coniugata Maggi?: magica e splendente? La magia erano venti anni in meno di Vitaliano. Magra, ossuta, gatta morta, senza una personalità spiccata, Bernarda Braga si sentiva a proprio agio a tramare contro tutti, malvagiamente dietro le quinte. Denti gialli, gambe sifilitiche, statura media, e, di una magrezza impressionante. Nell'arco di un anno, però, era riuscita a possedere due appartamenti interamente suoi, intestati a lei e in regime di separazione dei bene dal marito. Il marito, di questi beni immobili arrivati in un anno alla moglie ne era al corrente? Connivente e complice, eccome! Questo sì. Del tipo struzzo ("faccio finta che niente saccio e niente voglio sapè") a malincuore ha dovuto ammettere, dopo avere ascoltato a forza un nastro inciso riguardante una telefonata intercorsa tra Bernarda Braga e Lara Respizzi, che sì, era evidente la "relazione illecita", ma che lui "probabilmente" avrebbe perdonato sua moglie e si sarebbe guardato all'interno del suo matrimonio per vedere… "se funzionava". Latte dalle ginocchia a fiumi!
Latte dalle ginocchia anche quando Lara Respizzi ha affrontatato "Ensemble" Peppino Maggi e Bernarda

Braga coniugata Maggi in un : “Mi fate pena!” Abbandonandoli nel ghetto del loro mondo inutile, tutti impegnati a far sì che dei loro intrallazzi non trapelasse nulla. Ma trapelò! Segnandoli, palesemente, per tutta la vita. Perché, o da una parte, o dall’altra, la verità arriva sempre alle persone.
Questi due coniugi coetanei, che non hanno avuto rispetto degli altri e continuano a non averne, a loro modo si amano: Dio li fa e la Natura li accoppia. Ma, quando lui guarda in faccia lei, non può far finta di vedere inviolato il sacramento della fedeltà coniugale, bensì la condizione di adulterio ammessa dalla stessa adultera: “Ho sbagliato per leggerezza…”.
Lei “ha sbagliato per leggerezza” fino a un mese antecedente il suo matrimonio, ha ripreso a “sbagliare” al ritorno del suo viaggio di nozze e continuerà a sbagliare. E lui, Peppino Maggi, infilerà la testa in un buco ancora più profondo perchè: chi nasce tondo non può morire quadro. Ma, vale la pena, valeva la pena per soldi, carriera e sete di potere riflesso sporcare la loro vita matrimoniale? Quale educazione daranno alla loro prole, quella della concussione sessuale?
Il matrimonio equivale a un contratto: quando presenta il vizio dell’infedeltà continuativa può essere annullato.
La moglie di Vitaliano, che ama molto leggere, durante quell’incredibile periodo durato 5 lunghi e orridi anni, lesse tanti Autori, tra i quali “Alberoni”. Dal libro “Innamoramento e amore” di Francesco Alberoni capì, scoprendolo a sue spese e per la prima volta, che esiste al Mondo un piccolo campione di genere femminile del tipo arrivista, del tipo immorale e con scarse qualità professionali; donnette amanti del potere e che per avere potere fanno le schiave a grandi uomini di potere per popi avere la rivalsa sugli altri. Acqua cheta rappresentava la Robespierre del posto di lavoro: i deboli la temevano per le zizzanie che riusciva a scatenare, mentre le persone forti la disprezzavano e la evitavano.
Come in tutte le favole, anche in questa favola vuole esserci una morale, che è utile evidenziare: la verità, bella o brutta che sia, arriva sempre alle persone. Ed è sciocco colui che pensa di poter vivere indisturbato facendo del male agli altri. Il ritorno c’è e arriva. Se non arriva dagli uomini, arriva da Dio. Colui che vuole nascondere le proprie azioni contro gli altri sa di agire nel male, altrimenti non le nasconderebbe.
Il bello della vita è poter vivere serenamente. Possono vivere serenamente coloro che operano con onestà: nella correttezza, nella pulizia, nel rispetto verso gli altri. Il filosofo Seneca scrive a Lucilio “Lettere a Lucilio”: “…Vivi senza avere segreti nemmeno per i tuoi nemici.”, che equivale al detto della cultura popolare: “Male non fare e paura non avere”.
In questa favola la verità è arrivata alle persone e le persone hanno fatto chiarezza. In questa favola ognuno ha avuto il suo: chi ha agito male è indietreggiato, chi ha agito secondo coscienza è rimasto nella sua dimensione del vivere secondo coscienza. I conti tornano. E la vita continua.
Con la nuova direzione, la raccomandata di turno ha perso il suo turno. E come da sua indole alle scorrettezze, durante l’orario di lavoro, convinta di non essere scoperta usa del tempo per telefonate personali (truffa ai danni dell’ente che la paga per lavorare) e invia sms: “Dopo una lunga pausa, posso sapere come stai? Hai tempo e voglia di chiamarmi?”.
Il “Vivi senza avere segreti nemmeno per i tuoi nemici”, di Seneca, può anche significare che ciò che per noi sembra nascosto e celato può non esserlo per la controparte che ha capacità “visive” che noi non riusciamo a contemplare e a considerare.
Siamo consapevoli in molti che dalle lezioni di vita attinge soltanto la saggezza. Non vi attinge, ahiloro, né la stupidità e soprattutto non vi può assolutamente attingere, l’immoralità.

NOTE: La fantasia attinge dalla realtà per dare veridicità al Racconto.
Ma come in ogni racconto, il gioco forte va alla fantasia. Fatti, luoghi e persone sono frutto di fantasia.

LA VERITA’ ARRIVA SEMPRE ALLE PERSONE
è un episodio, dal Racconto, “Una storia immorale”-

Angela Battaglia

di Angela Battaglia

www.formedicomunicazione.com

IL VISCHIO

Siamo all'esterno di un chiosco di fiori, in Piazza Grande.
So di non avere banconote. Ma mi fermo per contare se le monete rimaste sono sufficienti all'acquisto del vischio e, per essere facilitata nell'operazione, appoggio la borsetta su una panchina esterna al chiosco.
Il fiorista, gentilmente esce dal suo box e mi sposta una pianta per farmi più spazio.
Una studentessa spagnola (l'accento è spagnolo) che è vicina alla stessa panca, portandosi la sigaretta in bocca, dice: "Non ho l'accendino…"
"Io sì", intervengo rammaricata per non avere ancora smesso di fumare, e glielo porgo.
Poi, rivolgendomi al fiorista, chiedo: "Quanto costa il vischio?"
"Cinque euro", mi risponde, e rientra nel suo box.
Intanto che rovisto nella borsa, alla ricerca del portamonete sommerso tra carte varie, converso con la signorina, che, dopo aver acceso la sigaretta mi restituisce l'accendino.
"Lei è studentessa, vero, di dove?"
"Della Spagna; vicino a Barcellona".

“Programma ERASMUS?”
“Sì; frequento Ingegneria di Architettura”.
“Ingegneria…di architettura…?”, riformulo io.
“Sì, alla Nave”, conferma lei.
Dopo un po’ la ragazza spagnola viene raggiunta da un suo coetaneo che la saluta sorridente e mi affretto a concludere il dialogo, formulando gli auguri, per lasciarli andar via.
“Grazie. Tanti auguri di Buon Natale anche a lei” ricambia la studentessa universitaria, e mi sorride.
Riprendendo a contare le monetine racimolate ne faccio la somma: una moneta da 2 euro, due monete da 50 contesimi e 5 monete da 10 centesimi fanno 3 euro virgola 50 centesimi. Li trattengo nel palmo della mano sinistra ed entro dal fiorista: “Al momento ho soltanto tre euro e mezzo, e vorrei prendere ora il vischio per non dover ritornare apposta”.
“Il vischio lo vuole naturale o dorato?”, chiede professionalmente il fiorista, come se, nell’incassare un euro e mezzo in meno, stesse facendo un’azione insolita e gradita .
Mentre raggiungiamo insieme la parte esterna del chiosco coi portafiori in esposizione rifletto su come sia bello il comportamento amichevole di noi uomini, “ripassandomi” teneramente il sorriso del venditore di fiori, il mio stesso sorriso e il sorriso della ragazza spagnola.
Giunti al vischio e alla preferenze della scelta, tra naturale e dorato, preferisco il dorato. Pago i tre euro e cinquanta e penso alla contentezza che a sua volta avrà la persona che, avendo io risparmiato tempo che poco ne ho, di lì a poco lo riceverà.
Infatti non terrò per me il vischio dorato. Ma mi prenderò il tempo (e i soldi) per ritornare apposta nei prossimi giorni in Piazza Grande per acquistare piantine fiorite al prezzo giusto.
Dopo i pensieri e i propositi, il percorso verso la mia autovettura parcheggiata (niente multa!) mi offre l’incontro con un venditore ambulante che mi propone in accendini e chincaglierie varie. “Non ho soldi”, gli dico libera da condizionamenti. E felice, molto felice.
“Buon Natale”, mi dice il venditore ambulante extracomunitario del quale sono qualche volta acquirente. “Buon Natale”, rispondo io.

“La libertà non è uno spazio libero e neanche il volo di un moscone…”: Giorgio Gaber: ironico e canzonatorio, arriva da una radio lontana!
Già! La libertà: o il senso di libertà.
La libertà è avere soldi, ma poterne fare a meno. Libertà è vivere con onestà e dignità. Libertà è agire con coscienza e saper sempre rispondere alla propria coscienza e agli altri: come se fossero, gli altri, la nostra stessa coscienza.
Libertà! Libertà individuale o in un contesto sociale. Libertà collettivita. Pensieri e espressioni di filosofi e artisti, tra i quali, appunto, Giorgio Gaber, cantautore della canzone dal titolo “La libertà” e della quale mi viene spesso in mente questo verso: *“La libertà non è star sopra a un albero/ non è neanche avere un’opinione/ la libertà non è uno spazio libero/ libertà è partecipazione”*.
In questo Racconto, nello spazio temporale di dieci minuti abbiamo partecipato in quattro persone: la graziosa studentessa spagnola venuta in una Università italiana a studiare col Programma Erasmus, il fiorista gentile, il ragazzo venditore ambulante, sorridente, ed io: coinvolti e partecipi, in una bella atmosfera natalizia.

Angela Battaglia

di Gianpiero Dèlmati

www.formedicomunicazione.com

Montebelluna, 31 ottobre 1918
Amore mio, ancora pochi giorni

Il treno a vapore, annunciandosi con un lungo fischio, arrivò sul binario 7, tre minuti dopo mezzogiorno. Alberto si trovava alla stazione da circa un'ora. La voglia di rivedere Marcella l'aveva spinto a recarsi in anticipo sul luogo dell'incontro. Si era posto in testa al marciapiede per lo scalo passeggeri, subito dopo l'annuncio fatto a voce dal personale di servizio, dell'imminente arrivo. In tal modo avrebbe potuto celermente raggiungere, in testa al convoglio, la carrozza da cui sarebbe scesa l'amata. Sbuffando nuvole di vapore, il treno 7745 mostrò tutta la potenza dei suoi stantuffi. Rallentò fino a fermarsi, sferragliando. Il personale addetto si affrettò presso le porte di discesa, e i facchini si offrivano ai passeggeri di 1^ e 2^ classe per l'eventuale trasporto di bagaglio ingombrante. Quelli che viaggiavano in 3^, non potevano permettersi il lusso di pagare un facchino. Marcella viaggiava in1^ classe poiché lo permetteva il ceto sociale cui apparteneva; il padre era un importante commerciante di tessuti in Firenze. Alberto, fiorentino pure lui, viveva a Milano; alloggiava in una piccola pensione non lontana dall'Università, dove frequentava lettere, grazie alla famiglia che aveva deciso di affrontare grossi sacrifici per far studiare l'unico figlio, il cui padre era un semplice impiegato comunale. Ad Alberto mancavano solamente due esami alla laurea. Quel gennaio del 1915, il rigore invernale si faceva sentire, nonostante i fermenti sociali che scaldavano gli animi degli Italiani. Il mondo era sottosopra e bruciava, già dall'anno precedente, fior di giovani in una sanguinosa guerra che vedeva la potenza degli Imperi centrali europei e quello turco, belligeranti con Regni e altre Potenze europee. L'Italia non aveva ancora assunto atteggiamento in merito, per il momento era in una posizione neutrale. La Nazione era divisa fra non interventisti, neutrali ed interventisti, i quali ravvisavano l'occasione per riscattarsi dal giogo straniero che, ancora, occupava parte del suolo patrio. Alberto nell'attesa di Marcella, rimuginava questi pensieri che, in sintesi, lo trovavano propenso ad un intervento bellico dell'Italia.
Il bavero alto di pelliccia bianca di Marcella, rendeva l'idea di una corolla floreale a protezione d'un viso infreddolito dalla bassa temperatura invernale, che aveva reso vivaci le guance della ragazza. L'abbraccio con Alberto fu affettuoso, molto caloroso e liberatorio da quel lungo tempo trascorso e percorso unicamente da missive che, per tre mesi, occuparono i cuori dei due ragazzi innamorati. L'ultima volta che si erano visti, era l'ottobre del 1914, quando lui si era recato a Firenze per un breve soggiorno, in occasione del compleanno del padre. Marcella era giunta a Milano per far visita ad una zia materna poiché le aveva manifestato, per lettera, il desiderio di vederla dopo che, negli ultimi tempi non era stata bene in salute. Presa sottobraccio l'amata, i due si avviarono all'uscita della stazione che conduceva in una larga piazza. Datosi che la zia abitava in Via A. Manzoni, decisero di compiere il tragitto a piedi, per sfruttare maggiormente il tempo a loro disposizione, poiché Marcella avrebbe soggiornato in città per soli due giorni. Durante il cammino, incontrarono gruppi di manifestanti con bandiere sabaude che inneggiavano all'entrata in guerra, e altri che ostentavano il contrario. In ogni modo, erano tenuti sotto controllo da drappelli di Cavalleria e di Carabinieri a cavallo. Ambo le parti, il fervore era supportato da animi calorosi. Alberto, traendo spunto da questi episodi, lealmente, confessò a Marcella la sua propensione all'intervento armato dell'Italia, per riscattare i suoi diritti ai confini naturali; aggiungendo che, qualora ciò fosse accaduto, si sarebbe arruolato volontario per il fronte. Lei rimase per qualche attimo silenziosa, ma l'espressione del viso e i sorridenti occhi tradivano la condivisione delle idee di Marcello. E quando riprese a parlare, le sue labbra offrirono parole che toccarono il cuore dello studente, giacché esprimevano un consenso condiviso ed esplicito Un bacio frettoloso suggellò le parole dei due amanti. Poi Marcella affermò che, con ogni probabilità, avrebbe dato il duo contributo alla Patria, arruolandosi come Crocerossina al fronte. Certamente una grossa incognita pesava sul futuro dei due giovani. L'entusiasmo scaturì in un abbraccio più affettuoso e comunicativo di quello precedente, mentre giunsero al portone di Via Manzoni. Si lasciarono con l'impegno di rivedersi la mattina seguente alle ore undici; Alberto si sarebbe fatto trovare in quel luogo puntualissimo.
Era il 31 ottobre 1918, quattro giorni prima della fine della guerra che vide l'Italia sedere al tavolo dei vincitori. Il Tenente Alberto, laureato in lettere, si trovava ad ordinare un assalto, uno dei tanti, alle trincee nemiche, poste ad una cinquantina di metri dalle posizioni italiane. Estrasse il fischietto dalla tasca interna della giubba grigioverde, e appellò il suo plotone, pronto ad uscire dalla trincea fangosa per mezzo di scale di fortuna che conducevano al terreno di battaglia, in faccia al nemico. Il suono del fischietto sibilò nell'aria mentre crepitavano colpi di mitraglia, acuto e

continuo. Era il segnale per l'assalto. Il Tenete di fanteria Alberto, in testa ai suoi uomini, sbucò dalla trincea e, incitandoli all'assalto, si diresse con impetuoso coraggio verso i reticolati nemici. Aveva già condotto diversi assalti, meritando anche due medaglie. Il suono del fischietto si tramutò in grido di battaglia corale… dopo qualche decina di metri il suo grido fu strozzato nella gola da una raffica di mitragliatrice tedesca, che fermò tragicamente il suo intrepido slancio. Il Tenete Alberto cadde valorosamente con il viso rivolto al nemico, a pochi metri dai loro reticolati, mentre i suoi soldati sfondarono le linee volgendo in fuga i difensori. Nello medesimo istante, a circa 25 km dalla prima linea, Marcella, Crocerossina volontaria e capo-sala, era intenta a scrivere una delle tante lettere dirette al fronte, seduta ad un tavolino bianco nell'infermeria di un Ospedale per convalescenti, reduci dalle sanguinose battaglie di quella guerra.

Montebelluna, 31 ottobre 1918

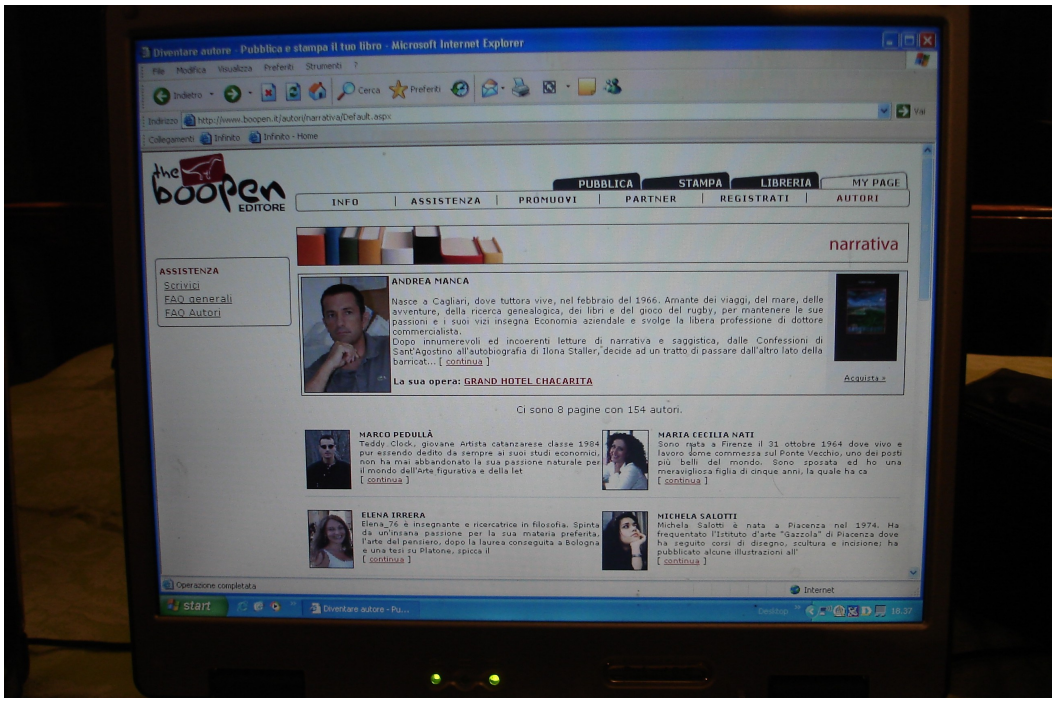
***"Amore mio, ancora pochi giorni e poi**, come hai scritto, avrai un periodo di licenza. Questo ci permetterà, finalmente, di vederci e stare insieme per poter così…"*

Gianpiero Délmati

UN CAFFE'… particolare

di Andrea Manca

www.formedicomunicazione.com



Autore - ANDREA MANCA

Non c'era dubbio che le sue gesta avessero raggiunto negli anni connotati francamente sconcertanti e che erano andati ben oltre il limite che separa quello che comunemente si definisce «scrupolo» o «pignoleria» dalla vera e propria condotta maniacale.
L'innocente passione per il cibo raffinato, l'alta cucina, l'eleganza della tavola e il servizio ineccepibile si era trasformata gradualmente in una sfrenata e quasi morbosa attrazione per qualsiasi dettaglio, anche quello apparentemente più insignificante, che avesse a che vedere con l'universo della ristorazione ai massimi livelli.
Collezionava guide e repertori di tutti i migliori ristoranti italiani, purché – attenzione! – catalogati dagli esperti o sedicenti tali con almeno tre forchette o simbologie analoghe, scartando a priori e senza appello l'immensa platea di tutti gli altri ristoranti, magari validissimi anch'essi, ma sfortunatamente ritenuti indegni dalle guide più accreditate. Procedeva con cadenza regolare a visitarli tutti, uno dopo l'altro. Talvolta in compagnia, più spesso da solo, comunque sempre a sue spese, verificava con puntiglio scientifico la correttezza delle relazioni e la rispondenza delle valutazioni riportate nei sacri testi con la realtà dei fatti.
Il suo hobby appariva ai più senz'altro originale, se non eccentrico, e nella cittadina in cui viveva si registravano quasi in misura equanime commenti di plauso e commenti di critica al suo bizzarro modo di fare. A certi, non pochi invero, il suo collezionare ristoranti su ristoranti, situati nelle località più disparate e lontane dello stivale, appariva quantomeno invidiabile e addirittura sintomo inequivocabile di grandeur e di savoir vivre. Per questa frangia di entusiasti sostenitori la sua condotta era indiscutibilmente lodevole e già si parlava di lui come di un autentico «trend-setter» in grado di spostare l'orizzonte del costume oltre i limiti concessi alla gente comune: un dandy alla Oscar Wilde, forse un guru, certamente uno che «aveva capito».
Per altri, al contrario, gettare via centinaia di euro per una cena in uno dei templi della sacra arte culinaria era inaccettabile e perfino immorale: raffinata quanto si vuole, era pur sempre una cena, solo e soltanto una cena. Non c'era bisogno di argomentare, il discorso si chiudeva secco con una stroncatura senza la minima possibilità di appello: soldi buttati.
Proprio così, soldi buttati: alla faccia della crisi economica, della recessione, dell'inflazione, dei disoccupati, del degrado sociale e di tutti i dannati crismi dello sfacelo nel quale - almeno così recitavano tutti i santi giorni giornali e televisioni – il paese andava precipitando. Ma con la crisi che c'è – gli si obiettava – tu vai a spendere cinque, seicento euro tra aereo, taxi, hotel e naturalmente cena al ristorante tres chic? Sei matto da legare, un pericolo per te stesso e per gli altri, ai quali sbatti in faccia – forse involontariamente, d'accordo

– comportamenti che si fa fatica a non catalogare come snob e sprezzanti. E poi, basta con questa haute cuisine del cavolo: vuoi mettere una bella pasta e fagioli fatta da mamma? Altro che le tue cruditée, i tuoi consommé, i tuoi pre-appetizer e post-sorbetti…
Insomma, chi per un verso, chi per un altro, ai suoi conoscenti non era senz'altro sfuggita l'atipica attività che il ragioniere svolgeva negli spazi che il suo impiego in un ente pubblico gli permetteva.
L'attenzione che lo circondava, pur proveniente da una realtà in assoluto ristretta numericamente - i suoi concittadini, appunto - era tuttavia sufficiente per lusingarlo, eccitando piacevolmente la sua autostima e facendolo sentire una sorta di eroe fuori dagli schemi ed anzi un pionieristico creatore di schemi nuovi.
Questi ed altri pensieri frullavano vorticosamente nella sua mente quella fredda sera di fine febbraio mentre varcava con baldanza la soglia del leggendario locale milanese, cattedrale della ristorazione internazionale, che ancora mancava alla pur nutrita collezione di «tre forchette» dell'intrepido contabile, novello Ulisse sulle perigliose rotte dell'alta arte culinaria.
Aveva scelto «Il Gatto Nero» sia per l'ovvia ragione che l'obbligava a riempire comunque qualsiasi casella vuota nel suo immaginario album delle figurine, sia perché doveva al contempo celebrare una sera molto speciale: la cena del suo quarantesimo compleanno. Quaranta, proprio così.
Quale modo migliore di festeggiare per uno come lui, se non regalarsi una cena di gran classe in uno dei massimi ristoranti al mondo: ma scherziamo?
Si era occupato di pianificare con cura l'evento nei mesi precedenti, valutando più possibilità e trovando con pazienza le soluzioni più adatte ai piccoli e grandi problemi che nella sua visione meccanicistica delle cose andavano affrontati e risolti. La prenotazione del tavolo e la sua conferma nei modi stabiliti, la scelta dell'orario di inizio del rito e la conseguente necessità di adattare la tempistica agli orari degli aerei e dei mezzi che avrebbe utilizzato per raggiungere il locale, la distanza dell'hotel tale da permettergli di spostarsi a piedi in modo da preparare degnamente il fisico alla degustazione e per consentirgli una digestione adeguata al termine della cerimonia. Ma i preparativi erano tutt'altro che esauriti: bisognava scegliere un'appropriata posizione del tavolo all'interno della sala, non centrale ma neppure troppo isolato, lontano dall'ingresso ed allo stesso tempo dalle cucine e dai servizi. Per non parlare della scelta degli abiti da indossare quella sera, dei giusti abbinamenti di tessuti e colori; arrivava a valutare accostamenti persino con il tono delle tovaglie e delle pareti e cercava di non eccedere né in ricercatezza, né in semplicità.
Si era documentato come sempre col massimo scrupolo, visionando sulle guide e sui blog presenti in rete le immagini del locale, prospettando con attenzione tutti i possibili scenari, giungendo a ipotizzare varie soluzioni anche con riguardo alle luci e ai profumi più idonei alla serata. Aveva accertato l'assenza nel locale di accessori o rivestimenti contenenti pelo d'animale, per lui estremamente pericoloso a causa di una fastidiosa allergia che già in passato gli aveva procurato crisi respiratorie anche serie, e di questo aveva dettagliatamente avvertito la direzione del locale all'atto della prenotazione.
Aveva scelto per la gran serata toni di classe, fragranze leggere ma decise, prestando la massima attenzione ai dettagli quali la montatura degli occhiali, il tipo di cravatta, il giusto calzino: tutto doveva essere perfetto. Anzi, più che perfetto: era o non era il suo quarantesimo anniversario?
Accolto all'ingresso da un distinto addetto alla reception che si preoccupò di verificare la prenotazione e di aiutarlo a sistemare il cappotto in loden nella saletta guardaroba, fu accompagnato con una certa teatralità nella sala sottostante.
Accomodatosi al suo tavolo, prese atto con moderato compiacimento dell'ineccepibile mise en place, ma fu colto da un brivido di imbarazzo nel verificare che il colore della tovaglia risultava leggermente più chiaro di quanto appariva dalle immagini visionate sulla guida. La scelta della sua camicia si era basata quasi completamente su questo elemento, il che determinò un'incontrollabile inquietudine iniziale, presto accantonata.
Inquietudine che rimontò qualche istante dopo, quando rifiutò con cortesia l'invito ad aprire la serata con un calice di champagne Pommery Louise del 1998, così come proposto dal giovane sommelier, forse troppo interessato a «piazzare» bottiglie d'alto costo a clienti meno esperti del preparatissimo neo-quarantenne:
«Andrà benissimo un Taittinger d'Ales del 1997, al calice»
«Verifico subito in cantina, signore»
«Non si preoccupi di cercarlo: il Taittinger d'Ales non esiste, e comunque il 1997 non è stata un'annata delle migliori per i blancs de blancs» rispose gelido, chiedendo subito dopo di essere servito da un altro sommelier.
La serata aveva già dato due segnali negativi e soprattutto li aveva dati proprio in apertura, facendolo scivolare in uno stato di tensione emotiva che, come è comprensibile, in parte guastava l'atmosfera di gioia che avrebbe meritato una persona in procinto di festeggiare il proprio compleanno, come aveva sottolineato con chiarezza all'atto della prenotazione.
Fortunatamente ci pensarono le sontuose claires d'Oléron servite su un letto di ghiaccio a rilanciare piacevolmente il pasto: adorava le ostriche e possedeva una conoscenza enciclopedica sulle diverse varietà, permettendosi raffronti e dotte disquisizioni che avrebbero messo in croce chiunque. Anche gli altri antipasti si rivelarono all'altezza: fegato grasso allo spiedo con pane al cacao e nespole – piatto sublime che veniva di solito preparato esclusivamente per due commensali, ma che lo chef aveva eccezionalmente cucinato solo

per lui dopo lunghe suppliche telefoniche nelle settimane precedenti – e il famoso, forse anche al di là dei propri meriti, musetto di maiale fondente con scampi e pomodori verdi. Per non rovinarsi l'appetito, rimandò indietro la marinara in foglie con verdure croccanti, altro cavallo di battaglia dello chef che tutte le guide classificavano come l'astro nascente che avrebbe dominato la ristorazione d'alto bordo per il prossimo ventennio.
I camerieri, messi in allarme dall'episodio del sommelier, lavoravano al massimo delle proprie capacità nel timore di un'umiliante ramanzina, che pareva aleggiare imminente intorno al tavolo. Solleciti, attenti, premurosi, cercavano di non commettere sbavature nel servizio e di non infilarsi in dibattiti senza vie di fuga con l'inquietante ospite, la cui fama si andava diffondendo all'interno della sala.
Fu poi il turno dei primi, uno più invitante e ricercato dell'altro: eccellente il risotto allo zafferano con midollo alla piastra, ottimo anche quello ai pinoli – pur se l'olio ligure utilizzato non parve esattamente di olive taggiasche, più appropriato – mentre l'assaggio dei tanto celebrati spaghetti ai ricci di mare e caffè non trovò del tutto soddisfatto il nostro «gastronauta», come amava definirsi in tono compiaciuto quando spavoneggiava nelle discussioni con gli amici. Ebbe da eccepire anche sulla qualità del caffè impiegato nell'insolito abbinamento - un blu giamaicano di montagna – un'ottima miscela ma del tutto inadatta, ma non proferì mezza parola, limitandosi ad annotare sul suo Moleskine un sintetico appunto di biasimo. La scena non sfuggì ai camerieri, ormai nel panico più totale: chi era l'ospite al tavolo sedici? Un critico, un giornalista specializzato, un ispettore?
Le notizie erano giunte pure in cucina, per cui tutti in quel locale sentivano a questo punto di essere nel mirino e avevano concentrato il massimo delle proprie energie fisiche e mentali su quel dannato tavolo. Proprio tutti, dall'addetto alla reception all'intero staff di camerieri, cuochi, aiuto-cuochi. Persino i lavapiatti: si era infatti sparsa la notizia, in realtà infondata e diffusa scherzosamente da uno dei camerieri, che il misterioso ospite si fosse lamentato della temperatura inappropriata di un bicchiere appena lavato.
Si arrivò quindi ai secondi, tra i quali con aria di sufficienza decise di ordinare il celeberrimo quanto costosissimo rombo chiodato al forno in crosta di cacao con piselli, fave e rabarbaro: con sommo stupore, trovò il piatto assolutamente delizioso e di gran lunga superiore alle proprie aspettative, di certo non banali. La qualità delle materie prime era indiscutibile e gli abbinamenti degli ingredienti semplicemente fantastici. Tuttavia, la sua insopprimibile meticolosità lo portò quasi senza volerlo ad una sgradevole diatriba con il cameriere intorno alle varietà dei rombi presenti nelle acque nostrane.
Monumentale anche l'astice blu allo spiedo con barbabietole e porri, discreto – ma non all'altezza delle portate precedenti – il rognone di vitello con ricci di mare e spugnole bianche, sul cui grado di cottura l'ineffabile protagonista ebbe qualcosina da annotare sul suo taccuino.
I vini da accostare ai vari piatti furono scelti valutando ogni caratteristica organolettica degli ingredienti delle pietanze servite, non lasciando al caso neppure il tipo di bicchiere e la sua giusta collocazione.
Il nuovo sommelier ogni volta attendeva tremante il responso e quegli attimi di silenzio nei quali l'ospite annusava ed assaporava il vino appena presentato sembravano durare un'eternità. Il suo teatrale cenno di approvazione consentiva ai presenti in febbrile attesa la ripresa della normale funzione respiratoria; fortunatamente non si verificarono ulteriori incidenti di percorso e tutti i vini prescelti - tranne un Albert Mann Altenbourg del 1996, prestigioso tokay pinot gris alsaziano, la cui temperatura fu giudicata eccessiva - si dimostrarono validissimi.
La cena si avviava alla naturale conclusione in gran crescendo: la carta dei dolci era infatti ricchissima e proprio in virtù di essa il locale era riuscito a scalare due posizioni nelle classifiche stilate quell'anno dalle principali guide specializzate. Lo chef per i dolci era famosissimo e conteso a suon di bigliettoni dai più grandi ristoratori europei; si vociferava addirittura di un suo storico rifiuto ad un insigne capo di Stato di un paese del Golfo Persico appena qualche settimana prima.
Il gastronauta amava particolarmente i dessert e, pur non avendo disdegnato fino a quel punto i sontuosi piatti serviti, si era di proposito limitato nelle quantità al solo fine di potersi sbizzarrire con il gran finale. Iniziò quindi con delle sfiziosissime crocchette di cioccolato fondente, chinotto e caviale, che trovò angeliche; non era finita lì, perché arrivò pure una sontuosa e delicatissima crema di cioccolato al latte, frutto della passione e banana, seguita con grande effetto coreografico da una porzione di ravioli di fragola e fragoline che il sommelier completò versando nel piatto di portata direttamente dalla bottiglia uno Springbank Bourbon Wood, rarissimo whisky scozzese single malt 12 anni: combinazione azzeccatissima, quasi suprema. Valutò tutto fantastico, ingegneristica combinazione di creatività e tradizione, anche se non gli riuscì di trattenere una critica neanche tanto velata al sommelier per la scelta del whisky: probabilmente si sarebbe ottenuto un gusto più adatto al grado di maturazione delle fragoline impiegando un Laphroaig 15 anni maturato in botti di rovere bianca americana. Il sommelier incassò l'accusa senza battere ciglio, nel timore che una replica avrebbe potuto significare una strigliata ancora più severa; del resto, in quel momento, vuoi per la stanchezza, vuoi per la difficoltà obiettiva dell'argomento, non era neppure certo che esistesse davvero un whisky Laphroaig 15 anni e si ritirò facendo buon viso a cattivo gioco, allontanandosi dal tavolo in punta di piedi.
L'alternanza continua delle emozioni - scandita dalla successione delle portate e dei relativi vini – e il conseguente accavallarsi di giudizi molto positivi con altri meno lusinghieri, se non addirittura di vera e

propria stroncatura, avevano letteralmente spossato l'ospite della serata, oltre all'intero entourage del ristorante.
Era confuso e non sapeva realmente come considerare la serata del suo compleanno al Gatto Nero: un successo o un autentico flop?
È vero, in alcuni momenti aveva messo impietosamente a nudo carenze che dal suo punto di vista erano imperdonabili, ma doveva anche riconoscere che su certi passaggi aveva toccato il cielo con un dito e che, se esisteva la perfezione nelle arti culinarie, stasera c'era andato molto vicino. In altri ristoranti il giudizio era stato più semplice, ma non stasera. Un carattere metodico come il suo non riusciva ad accettare un risultato interlocutorio: il mondo per lui era bianco o era nero e i mezzi toni non erano ammessi. Doveva uscire dal ristorante con un giudizio netto.
Decise quindi di lasciare al momento conclusivo del pasto – il fatidico caffè – la sentenza sul ristorante. Senza appello, come sempre.
Il cameriere, cercando nell'espressione del viso dell'ospite un segno di assenso, si avvicinò al tavolo con titubanza. Fece per porgergli la carta dei caffè e quella dei distillati con i quali era consuetudine del titolare del ristorante chiudere la serata e magari passare per la sala a braccetto con lo chef per salutare gli ospiti.
La carta era nutrita e tutte le guide segnalavano la disponibilità di autentiche rarità, soprattutto per quanto riguardava i caffè: miscele preziose ed introvabili provenienti da ogni angolo del globo, che venivano di continuo rifornite dai maggiori distributori internazionali. I prezzi erano naturalmente adeguati al livello qualitativo, ma lui non aveva mai fatto questioni in merito, né aveva intenzione di iniziare proprio quella sera.
Lesse e rilesse la lista, manifestando con l'intensità dello sguardo o con lievi movimenti del capo il proprio compiacimento ogni volta che la sua attenzione veniva a cadere su una miscela rara o comunque di suo gradimento. Non poteva sbagliare, ne andava del successo della serata, per cui la scelta tardava ad arrivare.
Poi, l'illuminazione.
Chiese di poter parlare direttamente col titolare.
Il cameriere replicò timidamente: «Chiedo scusa, signore, ma c'è qualcosa che non va bene nella lista? Non vuole più prendere il caffè?»
«Tutt'altro, ma, sia gentile, data la particolarità della mia richiesta, preferirei conferire personalmente con il titolare, se si degna di raggiungermi al tavolo»
Il suo tono di voce non ammetteva repliche e così il cameriere si allontanò piuttosto allarmato per chiedere al titolare di avvicinarsi.
Quest'ultimo, al quale erano giunte durante la serata voci insistenti sull'insolito ospite, decise di sottostare alla richiesta e con sicurezza mista a una forte dose di curiosità scese in sala dal suo ufficio situato nel piano superiore. Dopo i soliti educati convenevoli, presentazioni, strette di mano e via discorrendo, venne al dunque: «Mi dicevano di un suo particolare desiderio. La nostra lista dei caffè, come avrà visto, è piuttosto vasta e comprende aromi rarissimi e probabilmente unici»
«Ho visto, ho visto e mi complimento. Ma la mia richiesta è, come dire, piuttosto insolita e temo di mettervi in serie difficoltà nell'esprimerla»
«L'aggiornamento della lista è quotidiano e non temiamo, mi creda, falle nel magazzino tali da non poter soddisfare qualsiasi richiesta. Come posso accontentarla, dunque? »
«Vorrei un Kopi Luwak»
Il Kopi Luwak è senza ombra di dubbio il caffè più raro del pianeta e per questo anche il più costoso. La sua produzione avviene esclusivamente in Indonesia e non supera i cinquanta chilogrammi annui, da cui l'assoluta rarità. L'esclusività non risiede tanto nella scarsità della tipologia della pianta o nella sua insolita varietà - che può essere sia l'Arabica che la Robusta, anche se gli esperti preferiscono la prima - quanto nell'incredibile metodo di ottenimento. Il Kopi Luwak viene infatti prodotto impiegando le bacche rosse del caffè ingoiate, digerite ed evacuate da un piccolo mammifero selvatico simile allo zibetto, il Luwak appunto, nel cui apparato digerente i succhi gastrici, ricchi di enzimi particolarmente zuccherini, operano una sorta di tostatura naturale dei preziosi chicchi. Dopo la loro espulsione, la raccolta avviene immediatamente prima che i chicchi digeriti si deteriorino, quindi segue la tostatura secondo la procedura abituale. I simpatici Luwak non vengono allevati ma vivono liberi nella boscaglia, per cui la raccolta delle loro feci avviene manualmente con estrema difficoltà e i quantitativi non possono che essere limitati. Il prezzo molto elevato del Kopi Luwak non è giustificato solo dalla sua rarità, ma – a detta di coloro che lo hanno provato – soprattutto dal suo fantastico gusto, ricco di note floreali, con toni di cioccolato, mandorla e caramello.
La richiesta apparve all'ospite del tutto pertinente nel contesto di una cena di quel livello: per come si erano svolte le cose fino a quel momento, non soddisfare il suo desiderio, eccentrico ma ai suoi occhi più che legittimo, significava inesorabilmente una sentenza di condanna del ristorante. Questo non poteva permetterlo, non la sera del suo quarantesimo compleanno.
«Un Kopi Luwak, signore?» rispose balbettando il titolare, cercando un sostegno nello sguardo dello chef.
«Sì, lui. Non l'ho letto sulla lista, ma ho pensato anche ad un gesto particolarmente raffinato da parte di chi l'ha redatta. Un modo, diciamo così, di non offendere l'ospite non sufficientemente attrezzato e allo stesso tempo di non stuzzicare inutilmente la volgare curiosità del cliente arricchito ma senza un filo di classe, desideroso non tanto delle deliziose qualità del Kopi Luwak, quanto solo di stupire i suoi commensali con

una scelta molto costosa»
«Esatto, signore. Il Kopi Luwak non è in lista ma per un cliente così speciale possiamo fare uno strappo. Le chiedo solo qualche minuto di pazienza per poterlo preparare degnamente. Nel frattempo, le metto a disposizione la carta dei distillati, nella quale spero troverà qualche scelta di suo gradimento, di cui può servirsi liberamente»
L'ospite si mostrò raggiante e sembrò accettare di buon grado la proposta, iniziando a scorrere la lista, dove facevano bella mostra di sé pregiatissime qualità, tra cui scelse un cognac Hennessy Paradis extra rare.
Non avevano il Kopi Luwak al Gatto Nero, ma il titolare conosceva uno dei due posti in Italia in cui l'avessero mai servito, un prestigioso bar di Milano di proprietà di un suo amico. L'altro era un bar di Parma, troppo lontano.
Lo contattò immediatamente, spiegandogli in pochi istanti la bizzarra situazione. Neanche il tempo di mettere giù la cornetta del telefono che un fattorino trafelato consegnava un pacchetto della preziosa miscela nelle mani del cuoco del Gatto Nero.
Mentre in sala proseguiva la degustazione dei costosi distillati, con il sommelier che dava il meglio di sé stesso nel rispondere esaurientemente alle domande provocatorie dell'ospite in modo da guadagnare qualche altro minuto di tempo, nelle cucine si dava il via alla frenetica preparazione del rarissimo caffè secondo tutti i crismi.
Il cameriere fece finalmente il suo ingresso in sala sorreggendo un elegante vassoio in argento sul quale, adagiati su una piccola tovaglia bianca ricamata, stavano la tazzina fumante e una serie di piccoli recipienti in ceramica contenenti vari tipi di zucchero e dolcificanti diversi. Su un altro vassoio, a seguire, accompagnati da una coreografica composizione di piccoli fiori secchi, giunsero alcuni biscottini e dolcetti dall'aspetto invitante.
«Ecco il mio Kopi Luwak, finalmente»
Non metteva mai alcun tipo di dolcificante nel caffè, in omaggio alle sacrosante regole di tutte le pubblicazioni in materia, che precisavano nei minimi dettagli il cerimoniale per accostarsi alla magica bevanda, dalle modalità di preparazione fino alla corretta temperatura della tazzina. In realtà non gli piaceva amaro, ma non avrebbe mai potuto contravvenire a quanto sancito dai sacri testi e quindi lo beveva così.
Spostò quindi con un gesto deciso i vari recipientini e non degnò di uno sguardo i dolcetti d'accompagnamento.
La tazzina emanava un caldo aroma intenso e avvolgente, che richiamava sentori tropicali, di fiori, di foreste lontane. La temperatura era quella giusta, per quanto i presenti si aspettassero che l'ospite da un momento all'altro tirasse fuori da qualche taschino un termometro per verificarla con precisione assoluta.
Dopo averne assaporato il fragrante aroma ancora una volta, soffermandosi ad annusare i magici effluvi con sapienti movimenti del capo, portò finalmente la tazzina alle labbra.
Si soffermò per un lunghissimo attimo a gustare il primo sorso, esprimendo con i tratti del viso uno stato d'animo che, se non di estasi, era in ogni caso qualcosa di molto simile.
Nel vederlo apparentemente soddisfatto, il titolare e i camerieri che assistevano in silenzio alla rappresentazione tirarono all'unisono un rumoroso sospiro di sollievo, lasciando finalmente andare la tensione in cui avevano vissuto quell'indimenticabile serata.
Quand'ecco, inaspettato, il colpo di scena.
L'ospite, in preda ad un improvviso ed inarrestabile spasmo respiratorio, iniziò a tossire con violenza inaudita, passando nel giro di pochi attimi da un acceso colorito rosso intenso ad un impressionante pallore cadaverico. La crisi durò forse una decina di secondi, che a tutti parvero interminabili, fra lo sconcerto generale dei presenti, dall'intero staff del ristorante fino all'ultimo degli ospiti che affollavano gli altri tavoli del Gatto Nero. Tutti, proprio tutti, rimasero letteralmente paralizzati dall'imprevedibile piega assunta degli eventi.
Rovesciando sul pavimento di marmo di Carrara l'intero servizio da caffè, con la tazzina di Kopi Luwak ancora piena per metà che nel contatto col suolo si frantumò in mille pezzi, l'ospite più competente ed allo stesso tempo più rognoso mai capitato da quelle parti, protagonista indiscusso per l'intera durata della cena, si accasciò pesantemente sul tavolo.
Urla, squilli di telefonini, luci blu lampeggianti, sirene, infermieri, poliziotti, signore impellicciate che svenivano, qualcuno che ne approfittò per svignarsela senza saldare il conto: la mezz'ora successiva fu un tourbillon caotico completo.
Un'ambulanza chiamata dal titolare trasportò d'urgenza lo sventurato alla clinica San Carlo Borromeo, fortunatamente non troppo distante dal Gatto Nero. Durante il percorso, il sommelier e uno dei camerieri, saliti anch'essi sull'automezzo su invito perentorio dei medici accorsi, pur sconvolti dagli avvenimenti descrissero per filo e per segno ai sanitari i sintomi - apparsi da subito quelli di una vistosa crisi allergica - e il succedersi dei vari cibi, fino appunto al caffè finale, sul quale s'incentrarono da subito i sospetti. Lo stesso sommelier ricordava infatti della particolare insistenza dell'ospite nel segnalare la propria allergia al pelo d'animale sin dal momento della prenotazione, mentre il cameriere riferì che sul punto era poi tornato scherzosamente più volte durante la cena. Appena giunto alla clinica, fu prontamente assistito e ricoverato in sala di rianimazione, dalla quale fu però dimesso quasi immediatamente, vista la prodigiosa ripresa manifestata sin quasi dal suo ingresso.

«La severa crisi respiratoria del soggetto ricoverato in data odierna presso la nostra struttura» – recitò gelidamente il bollettino medico diffuso in nottata dai sanitari - «risulta da collegarsi a pregressa sindrome allergica nei confronti di componenti presenti nel pasto consumato, presumibilmente da individuarsi in reperti di pelo di animale».
Pelo di animale? Grazie alle testimonianze raccolte, non fu complicato fare due più due e risalire al fatidico Kopi Luwak che, proprio in virtù del suo originale - chiamiamolo così - processo di fabbricazione, conteneva notoriamente minuscoli frammenti del pelo del piccolo mammifero asiatico che, un po' come i nostri gatti, era solito pulirsi leccandosi a lungo il manto: la spiegazione della crisi fu quindi ricondotta senza dubbio alcuno a quella maledetta tazzina di caffè.
Il paziente si riprese senza la necessità, in fin dei conti, di nessuna particolare terapia; egli stesso rifiutò di sottoporsi a farmaci cortisonici o simili, dando dimostrazione di quella che a tutti sembrò null'altro che una forte fibra.
La mattina seguente accettò di buon grado la visita di cortesia del titolare del Gatto Nero, che, nell'intento di salvaguardare il buon nome del locale ed anzi approfittarne per dare una mano di vernice fresca alla propria fama di persona di gran stile, si premurò di rifondergli il danno per l'inqualificabile incidente. Fu poi il turno del personale del ristorante che, in verità, avrebbe al contrario auspicato una prognosi meno fausta per l'ospite più pignolo e sprezzante che fosse mai capitato dalle loro parti. Anche qui ettolitri di ipocrisia, grandi strette di mano e auguroni di pronta ripresa si sprecarono.
Una volta che tutti furono usciti dalla stanza, il paziente chiese di poter avere un telefono e un libro che teneva nella tasca del cappotto in loden. Alexandra, la biondissima e giunonica infermiera lituana, gli porse quanto richiesto e rimase sulla soglia in paziente attesa di un suo cenno.
Dopo aver consultato attentamente il libro – una celebre guida con i «tre forchette» dell'anno – compose lentamente un numero:
«Pronto, il ristorante L'Astice Rosso? Vorrei prenotare un tavolo per cena per venerdì prossimo. Sì, alle 21 andrà benissimo. Per uno, come sempre»
Posato il cordless sul tavolino accanto al letto, alzò lo sguardo verso l'ingresso della stanza, indugiando per un attimo sul generoso décolleté di Alexandra:
«Allora, arriva o no il mio caffè?».

Andrea Manca